

Attilio Gardini
Luigi Riceputi

LO SCAUTISMO

in ventidue parole



estote parati
1907 - 2007



Attilio Gardini
Luigi Riceputi

LO SCAUTISMO in ventidue parole

**Ventidue tracce che invitano
a camminare su sentieri educativi**

Prefazioni di
Liviana Zanetti
Gianfranco Marzocchi
d. Erio Castellucci

Edizioni Valbonesi

*Gli autori ringraziano tutti coloro che in modi diversi hanno contribuito
alla realizzazione di questo volume.*



www.comune.forli.fo.it



www.provincia.forli-cesena.it



www.baden-powell.it



www.casescout.org



www.agesciforli.it



<http://roccadellecaminate.interfree.it>



www.tuttoscout.it/campiscout/posti-campo-1046-campastrone



Duc in altum

Salpa - dirigi il corso dove il mare è profondo,
esplora audacemente. Anima mia, io con te, tu con me,
siamo, infatti, diretti dove neppure un marinaio
ha osato avventurarsi mai,
e rischieremo nave, noi stessi, tutto.

Anima coraggiosa!

Salpa, salpa più al largo! Audace gioia, eppure sicura!

Non sono forse d'Iddio tutti i mari?

Oh, più al largo, più al largo, ancora più al largo!

(da "Passaggio in India" di Walt Whitman)

Credo che le imprese eroiche vennero tutte concepite
all'aperto e così pure i liberi poemi,
credo che quanto incontrerò sulla strada mi piacerà,
e che a chiunque mi vedrà piacerò,
credo che chiunque io veda sarà felice.

(da "Canti della strada" di Walt Whitman)

La strada con tutta quella gente che sogna
nella sua immensità.

(da "Sulla strada" di Jack Kerouac)



Un'esperienza esistenziale e culturale

C'è un motivo che sta alla base dell'interesse condiviso dall'Assessorato alle Politiche Giovanili e dall'Assessorato alla Cultura e Università del Comune di Forlì nei confronti di un'iniziativa come questa, che vede la pubblicazione di uno studio sul fenomeno dello scoutismo condotto attraverso un'ottica inedita, quella lessicale. O, almeno, che prende spunto da un'ottica lessicale per parlare della filosofia e della pratica dello scoutismo.

È l'essenza stessa del movimento a motivare questo interesse, in quanto l'esperienza scout nasce come fenomeno educativo, squisitamente giovanile, ma ha altresì una forte caratterizzazione culturale.

L'approccio condotto con pari valenza nei confronti dell'ambiente naturale da un lato e dei meccanismi sociali, di convivenza e di relazione interpersonale dall'altro, ne fanno una vera e propria filosofia, che si muove in controtendenza rispetto alla società urbanizzata, alla società dei consumi, alla passività individuale e acritica indotta dalla comunicazione globale.

Si può dire che lo scoutismo, oggi più che mai, può essere una risposta a tutto questo; non nel senso romantico del ritorno alla natura, ma piuttosto come stile di vita e come metodo di fusione del singolo nel gruppo nel pieno rispetto, anzi, nella valorizzazione, della sua identità.

L'educazione, che nel tempo diventa autoeducazione, al rispetto dell'altro e dell'ambiente; l'individuazione e l'accrescimento delle proprie capacità materiali ed intellettive; la trasmissione delle conoscenze dal più grande al più piccolo (il meccanismo che Don Milani applicò alla sfera dell'istruzione); la condivisione del quotidiano ed il superamento delle barriere comportamentali; l'impegno disinteressato e costruttivo dello scout adulto all'interno dell'organizzazione, sono tutti fattori che concorrono a fare dello scoutismo un'esperienza esistenziale e culturale di prim'ordine, che nel tempo ha fatto registrare una continua crescita e non ha conosciuto, se non a causa di forti pressioni dall'esterno, periodi di crisi.

Una filosofia positiva, quindi, che incide fortemente e favorevolmente nella sfera del sociale e che meriterebbe uno studio attento da parte di chi si muove nel mondo della cultura.

Una buona strada agli autori di questo saggio e ai loro lettori.

Liviana Zanetti

Assessore alle Politiche giovanili
del Comune di Forlì

Gianfranco Marzocchi

Assessore alla Cultura e Università
del Comune di Forlì

In principio era la parola

“Come ti chiami?”, chiedo per prima cosa ad una persona che mi interessa conoscere. “Che nome date al vostro bambino?”, chiede subito il celebrante ai genitori che gli presentano il bambino per il battesimo; “Qual è il tuo nome?”, chiede Mosé a Dio appena questi gli appare nel roveto ardente. Il “nome” è l’identità, è il ponte attraverso il quale due cuori comunicano. L’anonimato impedisce la comunicazione e la conoscenza reciproca.

Non solo le persone, ma anche gli animali, le piante, le cose hanno un nome. Ed hanno un nome le esperienze, i sentimenti, gli atteggiamenti, le paure, le speranze... Il mondo è pieno di nomi, di sigle, di parole: è la magia della comunicazione, senza la quale ciascuno di noi sarebbe un’isola e non potrebbe intrecciare la sua esistenza con altri.

Un segno della decadenza di una civiltà è l’incapacità di comunicare, di dare lo stesso significato alle parole comuni. Molte guerre, diceva già il saggio Montaigne, scoppiano per motivi grammaticali: perché uno dice una cosa e l’altro ne intende una diversa. È allora essenziale tornare spesso alle origini dei nomi, alle radici delle parole. I veri poeti lo sanno bene, e non usano mai le parole a caso, ma le fanno risaltare nel loro significato etimologico, perché chi le ascolta possa attingere alla natura stessa delle cose.

Il libro che presento volentieri, “*Lo scautismo in ventidue parole*”, si potrebbe intitolare altrettanto bene “*Alle radici delle parole scout*”; gli autori, con una competenza davvero rara ed una erudizione ammirevole ma non pesante, mettono a disposizione dei lettori un piccolo patrimonio di informazioni che aiuta a riscoprire le radici dello scautismo, in particolare quello vissuto nell’Agesci. Le “ventidue parole”, che dalla A alla Z raccolgono l’essenziale dell’esperienza scout, formano una sorta di “manuale” che sarà utilissimo ai capi e a tutti coloro che amano questo metodo educativo.

Il primo agosto 1907, quando a Brownsea Sir Baden-Powell diede inizio a questa meravigliosa avventura, le parole dello scautismo non erano ancora molte. Poi a poco a poco, anno dopo anno, il vocabolario si è arricchito: ed oggi un capo scout deve conoscere mediamente un centinaio di parole – normalmente in inglese – che non si usano nel normale linguaggio quotidiano. In alcuni casi il capo stesso non sa più che cosa significano, quale sia la loro origine: e allora non le sa apprezzare e non riesce a vivere pienamente ciò che significano.

Sono grato allora, anche a nome di tutta la Zona di Forlì, ad Attilio Gardini e Luigi Riceputi per averci messo in mano uno strumento che permette di accedere alle “sorgenti” del linguaggio scout: che permette, in altri termini, di riscoprire l’ispirazione originale e la bellezza di una delle esperienze educative più valide ed esaltanti di oggi.

d. Erio Castellucci

Assistente Ecclesiastico - Zona Forlì

Preside della Facoltà Teologica dell’Emilia Romagna

1.) A come Ambientazione

Lo Scautismo è anche un linguaggio speciale, un gergo. Gergo nel suo senso etimologico originario, poetico di "linguaggio degli uccelli" (in francese antico, *jargon*), proprio dei bipedi alati, le orme o *péste* dei cui... piedi teneri hanno offerto da tempo memorabile, in campo orientale, l'idea - l'ideografia - della scrittura... Gergo o gioco linguistico. Quello in cui "si gioca", si rappresenta (in francese rappresentare si dice *jouer*: verbo della stessa radice della... gioia: il sentimento della realtà, secondo Simone Weil, e la somma - e il sommo - dei valori dello spirito cavalleresco, di cui lo scautismo è la moderna giocosa e gioconda incarnazione, espressione anche dello spirito o civiltà dell'*homo ludens* rinascimentale): si gioca - rappresenta il senso di un'appartenenza, di un'identità o presenza. Un mondo vivo, un ambito di realtà. O meglio, in modo più attivo e creativo, un ambiente; un ambiente prospettico, in altre parole un'ambientazione. Ecco trovato il primo termine, il principio, *l'incipit* del nostro viaggio dentro e dietro il mondo scout, mediante il suo linguaggio gergale nel senso soprain-

dicato, dunque anche come... caccia (caccia magica, come è del resto, secondo la definizione del grande poeta francese Paul Valéry, la poesia). Linguaggio pure come strumentario dell'azione (nella fattispecie: esplorazione) o "come cassetta degli attrezzi" secondo la metafora dello scopritore della teoria dei giochi linguistici, Ludwig Wittgenstein: per intervenire in quello spazio dell'agire comunicativo proprio degli esseri umani...

Un viaggio o giro in ventidue tappe o stazioni, come le lettere del nostro alfabeto. Un piccolo, minimo Dizionario, una specie di Sillabario e Sistema periodico insieme, in miniatura, apprestato allo scopo di determinare, di fissare un poco (pur nel suo carattere mobile...) il gergo tecnico - iniziatico dei "piedi teneri". I passi cioè di un cammino esplorativo, del conoscersi e riconoscersi nello spazio o ambito di un mondo di valori e significati condivisi, frutto di una cognizione e ricognizione continua di un territorio reale e ideale, corrispondente alla stessa realtà. O altrimenti detto, fenomenologicamente, "il mondo della vita": che ha molti termini per definirsi e nessun

termine per...finire, essendo la sua ricerca e avventura, la sua *quête*, senza fine... Così come è infinita la rappresentazione fantastica del mondo, della realtà dello scout, che dà luogo a quell'ambientazione, che forma la prima parola della nostra serie.

Una parola che ad un piede tenero può parere trascurabile, secondaria, ed è invece propedeutica, preliminare a quel viaggio (di cui è anche la meta - essendo del resto la meta dappertutto, in ogni punto del viaggio o della strada o route, secondo lo spirito realistico sapienziale, scientifico-mistico, a suo modo "assolutamente moderno", della filosofia della vita scout), rappresentando come lo sfondo, oltre che il prospetto - il proscenio - del teatro dell'attività scout: la sua architettura fantastica, la sua scenografia interiore. Un teatro - tenda mobile, sempre in fieri, in formazione o gestazione continua, e a soggetto: ognuno, di quella compagnia di (av)ventura che è il gruppo scout, personaggio dello stesso dramma, in cerca dello stesso... Autore, sulla traccia delle Sue creature e con l'imperativo interiore di "andare alle cose stesse" (e da esse risalire al loro artefice e creatore - che è il carattere e il destino, la destinazione, del cammino scout!). Una recita continua a soggetto - e ad... oggetto - attraverso quei luoghi e quelle azioni simboliche che sono proprie, rappresentative dell'universo di senso dello scoutismo. Caccia - giungla

- tana - pista - sognare... Scene e sequenze di un mistero sacro e buffo insieme: una favola in cui si narra di quel lupus o lupetto in fabula che diventa scout! Una storia infinita. Una riserva di fantasia (e di caccia!) inesauribile. Espressione di un'immaginazione sempre in movimento, di un immaginario collettivo, corale, di gruppo. Un gruppo d'animazione, che è anche animazione della stessa Unità, il corrispettivo ludico della sua spiritualità sostanziale: messa in scena e in atto di tutta la sua potenzialità educativa. La realtà sotto la specie e la dimensione del gioco - del quale niente è più serio, più umano (lo ha detto il grande drammaturgo romantico tedesco Schiller).

Come spiegare altrimenti il segreto del successo, davvero senza precedenti, che il movimento scout ha avuto e continua ad avere nel mondo dei ragazzi? "Lo Scouting è un bel gioco, se ci diamo dentro e lo prendiamo nel modo giusto, con vero entusiasmo", ci conferma il fondatore. "E come per altri giochi, scopriremo che, giocandolo, guadagneremo forza nel corpo, nella mente e nello spirito". Il gioco in tutta l'estensione del termine e gamma del concetto. Quello che, utilizzando come dimensione di variazione la distinzione classica di *ludus* e *paideia*, è stato suddiviso in agonistico (*Agon*), in aleatorio (legato a sorte, *Alea*), in gioco di simulazione (*Mimecry*) e da ultimo in quello volto a creare un

sensu di vertigine (*Ilinx*). Una suddivisione o tassonomia fatta propria dall'antropologia culturale moderna e postmoderna molto sensibile al tema del gioco (anche in campo estetico; vedi l'importanza di esso nell'opera di uno dei maggiori filosofi del nostro tempo, Gadamer), che

ha avuto come precursore e pioniere pratico-empirico proprio il fondatore dello scautismo: un grande gioco di ambientazione fantastica allo scopo essenziale. Uno scopo che è anche una missione di familiarizzarsi sempre di più con il mondo poeticamente inteso come "casa del Padre".



2.) B come Buona Azione

Lo scout "è", oppure "fa", ci rammenta ad ogni piè sospinto la nostra Legge, in ognuno dei suoi articoli. Essere e fare: due lemmi - due verbi o azioni - che formano (forgiano) il carattere dello scout, senza alcun dilemma! Un carattere non problematico come quello amletico, diviso fra essere e non essere - e conseguentemente fra fare e non fare - come è proprio di quell'"eroe del dubbio" che è il famoso personaggio shakespeariano: campione dell'inazione e dell'inettitudine, lontano precursore e antesignano di tanti "eroi del nostro tempo" o "uomini superflui" che popolano la scena della letteratura moderna, "portatori sani" di quella "malattia mortale" costituita dalla crisi della coscienza o spirito europeo, della civiltà e cultura cavalleresca, di cui Amleto e, specularmente a lui, suo uguale e contrario, l'altro grande personaggio, il cervantesiano don Chisciotte, sono gli emblemi e le spie - l'uno per eccesso di raziocinio, che lo tiene al di qua della realtà, l'altro di fantasia, che lo porta oltre. Emblemi e spie del declinare della "stella di renidenza" cavalleresca o, detto in altri termini (col titolo di un altro libro

famoso) "tramonto dell'Occidente". Tramonto divenuto poi "notte dello spirito" dell'Europa e del Cristianesimo ad essa connesso (Europa e Cristianesimo o Cristianità, come suona il libro del grande poeta romantico tedesco Novalis, l'autore dell'ultimo grande romanzo cavalleresco *Enrico di Ofterdingen*: il cercatore del mitico e simbolico fiore azzurro, sorta di *Santo Graal*) nel secolo più anticavalleresco - quello delle ideologie e del nichilismo (e del "deserto che cresce"), cioè il Novecento. Lo stesso secolo che ha visto sorgere, ai suoi albori, nella empirica e pragmatica "terra di mezzo" - terra di uomini e di... angeli o angli, oltre che di folletti, *hobbit* ed elfi (l'Inghilterra di Bacone e di Locke, ben presenti nella mente del fondatore dello scautismo, e dei metafisici o platonici della Scuola di Oxford, da cui proviene l'autore del *Signore degli anelli!*) - ha visto sorgere, pullulare dalla semente della sua cultura cristiana quel movimento mondiale (giovanile) rappresentato dagli scouts, reviviscenza e rinascenza moderna dello spirito cavalleresco antico medioevale. Quello simboleggiato - incarnato da San Gior-

gio, Santo Patrono della Cavalleria in tutta l'Europa. La proposta utopica concreta di un "mondo salvato dai ragazzini", per dirla con Elsa Morante. Un movimento, come dice il nostro fondatore, caratterizzato più che dalla volontà di "essere buoni" - che purtroppo, può facilmente degradarsi in volontarismo ovvero "buonismo" - dall'impegno meno vago, più concreto di "fare del bene", proprio degli uomini di buona volontà, che Dio ama e che amano Dio... Un cristianesimo cosparso, lungo il suo sentiero, dei fiori del bene - che sono i fiori delle più belle e buone azioni. Fiori - opere di bene: per i vivi, non per i morti - per il Dio vivente... Espressioni di una *vita activa*, tutta all'insegna della difesa cavalleresca di quella... Principessa che è la vita, sempre più, in questa nostra "civiltà" dominata dalla "cultura" della morte, insidiata dal drago apocalittico, e da difendere strenuamente perché rimanga sempre bella - dama e sposa senza macchia - da parte di un cavaliere senza paura, intrepido (come ha da essere lo scout). Che aiuta ad attraversare la strada, sgombrandola da ogni ostacolo che le sbarrò il cammino. Individuando, con l'occhio della mente dotata di

discernimento, la persona bisognosa che si trova lungo il suo cammino, per via - *ob viam*, e che perciò è ovvio, in altre parole, nell'ordine delle cose, soccorrere, soccorsi a sua volta da quello spirito che soffia dove vuole e soprattutto in quelli che sono dotati - donati - di buona volontà. Di uno spirito di gioia, di quella gaiezza che è perfetta letizia: di un'allegria che è - come ha detto un giovane poeta-filosofo primonovecentesco, il goriziano Carlo Michelstaedter - "il fiore della serietà"; e infine di grazia. La quale ultima è la condizione *sine qua non* di ogni bella - buona azione, cioè pura, gratuita. Quella anche che ispira, con la sua soave giocondità e il suo sano, santo umorismo, tutti i tiri... birboni di questo mondo. Tiri non... mancini, ma destri, favorevoli cioè a quelli cui vengono... tirati, suggeriti dal "fanciullo divino" o *puer aeternus* che è in noi: quel bricconcello o birbantello che non è altro che lo spirito, anzi lo spiritello dell'infanzia, il folletto o piccolo *fool* o folle di Dio cui dobbiamo le nostre migliori ispirazioni, e che, anziché contrastare, è bene - fa bene - assecondare. "Anche se si trattasse - come dice il caro vecchio B.-P. - solo di sorridere agli altri e in tal modo di farli sentire più felici".

3.) C come Campo

Il campo è la delizia, la parte gioiosa della vita di uno scout.

“Vivere una vita non è attraversare un campo”. Così nella poesia “Amleto” del dottor Zivago, il medico (di campo) e poeta, protagonista del grande romanzo di Boris Pasternak, a cui l’autore ha prestato i tratti della figura di Cristo (come era avvenuto ne *L’idiota* di Dostoevskij, per il principe Myskin), gli stessi prestati al principe di Danimarca della poesia suddetta, raffigurato come l’icona di Cristo, colto in quel “campo” della sua azione umano-divina o Passione qual è l’orto degli Ulivi...

Vivere, infatti, non si riduce ad una semplice, elementare campare, a un tirare a campare. Né ad una scampagnata. È piuttosto un accamparsi sulla terra come su di un luogo di transito, di passaggio, effimero, in vista e in marcia verso l’eterno. Una “sosta nel deserto”, che in questa prospettiva già fiorisce e fruttifica, divenendo terra promessa, di latte e miele...

Un campo di forze - di quella forza moltiplicata dal Signore, che è il Signore stesso, come suggerisce quel celebre versetto del salmo

28: “Il Signore è la mia forza e il mio scudo”. Colui, in altre parole, che ci scampa da tutte le insidie che attraversano il campo della nostra vita, insediandosi in esso, piantandovi la sua tenda o tabernacolo: il *sancta sanctorum* senza di cui le tende del nostro accampamento sarebbero prive di fondamento oltre che di senso, invano innalzate dai loro “costruttori”, costruite sulla sabbia od acqua, esposte a tutte le intemperie, in balia di tutti gli elementi. Un campo non delle nostre sole forze umane, che farebbero solamente un’unione fisica, una “social catena” contro le minacce della natura o della sorte. Ma di quella forza divina che fa la comunione spirituale, formando il corpo mistico degli esseri, delle creature coscienti: gli incamminati lungo la via del Signore: la strada-route di una ricerca-avventura senza fine, che termina, “riposa” soltanto in Colui che l’ha iniziata, che ci ha iniziato al Cammino, facendoci diventare pellegrini (da *per agros*) o viandanti dell’essere. Cercatori, in altre parole, di quella “pepita d’oro” o perla che è il suo Regno, nascosta proprio in quel campo della nostra vita, per il cui possesso

è chiesto, nella nota parabola evangelica, di dare via tutto o di darci totalmente, vendendo tutto ciò che abbiamo per investirlo nell'acquisto di quel tesoro in cui è il nostro cuore, che rappresenta l'essenziale della vita. L'essenziale davanti a cui si sono uniti quegli amici dell'universale (amici dell'universo in senso e con spirito creaturale francescano) che sono gli scout. ("Ci siamo uniti davanti all'essenziale" è uno splendido aforisma del grande poeta francese René Char, combattente contro quel nemico della nostra civiltà e cultura europea cristiana che fu il nazismo, scritto in quel campo di combattimento che fu il *maquis*: la macchia di questo cavaliere senza... macchia, campione della Resistenza contro quella ideologia pagana, antiebraica e anticristiana che fu il nazismo...).

Nessuna parola ha una valenza così riccamente simbolica come campo, che è il fulcro del simbolismo scout. Disseminato di molteplici si-

gnificati è il suo... campo semantico. Il vero, autentico, maturo scout (di quella "maturità che è tutto", secondo il famoso detto di Amleto) è non già quello che si limita a fare il campo, ma ambisce a essere - divenire lui stesso campo (campo di quella forza del Signore, di cui si è detto, vera forza... lavoro. Lavoro e preghiera, secondo l'aurea regola del padre e patrono dell'Europa: San Benedetto). Campo di quella "buona battaglia" qual è la vita, secondo il patrono dei Rovers San Paolo, perseverando nella quale si ottiene alla fine la corona di vittoria, una medaglia d'oro superolimpionica.

Premio di quella corsa o cammino che "a non tócce radure ci addurrà / dove mormori eterna l'acqua di giovinezza" (Montale), facendoci riposare su pascoli erbosi, per dirla ancora con il salmista: in quel campo o giardino di delizia e di gioia, coronamento del gioco e della vita operosa dello scout, che è il Paradiso!



4.) D come Deserto

“Sono gli uomini silenziosi che fanno le cose. La natura ci ha dato una lingua, ma due orecchie, così che dobbiamo ascoltare due volte più di quanto possiamo parlare” ci sollecita il caro Baden-Powell.

“Guai a chi fa crescere il deserto” - così parlò Nietzsche (che intendeva con quel termine la bestia nera, tutt’altro che “bionda”, del nichilismo, secondo la sua “genealogia della morale” anticristiana). Guai a chi non fa deserto in sé, non crescendo in esso - potrebbe aggiungere lo scout, tutto dentro e compreso del suo pensiero cristiano, che è un pensiero non filosofico ma simbolico, un pensiero-mistero mistico-dialettico, che della parola-cosa deserto ha un’altra, più alta e profonda nozione, una più complessa esperienza. Una nozione - esperienza che deriva da quella *complexio oppositorum* che è la Croce (simbolo invisibile al filosofo del superuomo), cioè da quel segno di contraddizione che è Gesù Cristo: il primo, la primizia di coloro che hanno fatto fiorire ovvero crescere in altro modo il deserto, facendolo luogo di preghiera e di lotta vittoriosa contro il tentatore, lo spirito del male

che alligna nei “deserti luoghi” e che solo può essere sconfitto dalla preghiera e dal digiuno (quest’ultimo nel suo senso lato, non solamente materiale), secondo l’indicazione del Signore della vita e della morte e quindi anche del deserto, intermedio tra le due...

Deserto, dunque, in una accezione duplice, una doppia valenza, una ambivalenza, propria di ogni espressione fortemente simbolica come la parola in questione, un “pezzo forte”, una tessera importante del mosaico del simbolismo ebraico-cristiano: di quei simboli, per credere ai quali “occorre molta fede”, come ha scritto una grande pensatrice cristiana, Cristina Campo. Una fede, matrice e latrice della cultura o identità cristiana, che deve improntare gli scouts, per diventare dei piccoli... padri del deserto! Deserto inteso e “ritenuto” - senza di che “non fa scienza”: scienza della croce (per dirla con Edith Stein) - come luogo del silenzio (e di quello più alto e profondo e vasto: in cui fiorisce il senso, il sentimento dell’infinito, che è anche quello della ginestra, il leopardiano “fiore del deserto” simboleggiante la poesia...), che è

l'elemento, il "mezzo" della preghiera, frutto dell'ascolto della voce di Dio. Silenzio come espressione della "vocazione alla solitudine". Come la chiama in uno dei suoi *Pensieri nella solitudine* un vero e proprio Padre del deserto moderno, Thomas Merton.

"Darsi, consegnarsi, affidarsi completamente al silenzio di un vasto paesaggio di boschi e colline, o mare, o deserto: star fermo, mentre il sole sale sulla terra e ne colma di luce i silenzi. Pregare e lavorare il mattino, lavorare e riposare il pomeriggio e fermarsi di nuovo a meditare la sera quando la notte cade su quel paesaggio e quando il silenzio si riempie di tenebra e di stelle. Questa è una vocazione vera e speciale. Pochi sono disposti ad immergersi completamente in un tale silenzio, a lasciar che se ne impregnino le loro ossa, a respirare solo silenzio, a nutrirsi di silenzio e a mutare la sostanza della loro vita in un silenzio vivo e vigile".

Vocazione eroica quella del solitario mertoniano, inteso come "chi ha preso una decisione così forte da poter essere provata dal deserto: ossia dalla morte". Un elogio della vita solitaria: quella preparata sia dalla

vita comune sia dalla comunitaria, di cui è il coronamento. Come dice in un altro dei suoi *Pensieri* Merton: "Non fuggire alla solitudine dalla comunità. Trova prima Dio in comunità e poi Egli ti condurrà alla solitudine". Solitudine e comunità che stanno tra loro nello stesso rapporto che c'è tra silenzio e linguaggio. Come afferma nello stesso "pensiero" il monaco trappista americano, l'autore de *La montagna dalle sette balze*:

"Non si può comprendere il vero valore del silenzio se non si ha un sincero rispetto per la validità del linguaggio: perché nel silenzio ci si trova faccia a faccia, senza nessun intermediario, con la realtà che si esprime nel linguaggio. E non potremmo neppure trovarla in se stessa, vale a dire nel suo stesso silenzio, se non siamo prima portati dal parlare".

Un parlare non fatto dalle "parole che si stancano" di qoeletica memoria, ma da quelle che "scaturiscono da Dio e comunicano con il silenzio di Dio che è nelle anime nostre", simili alle parole di Cristo, vero Padre del deserto, colui che lo fa fiorire (e fruttare) nello scout, quando costui lo "fa" per suo amore.



5.) E come Esploratore

Esploratore: cinque sillabe in luogo dell'unica che forma la parola equivalente in inglese, chiave dello scoutismo: scout. Una nota prolungata, di più vasta risonanza poetico-musicale, quella pronunciata nella nostra lingua, quasi "passata" da uno strumento musicale, un ottono (quello con cui è suonata la nota scout) su di un legno: un corno, ad esempio. Un corno italiano.

Una parola-lamento (come dice che sia la poesia il grande poeta ceco Vladimir Holan, nel suo poema *Una notte con Amleto*: "lo dico che la poesia è lamento..."): come la voce della vittima sacrificale attorno all'altare, che circoscrive col suo grido lo spazio del tempo sacro primordiale, immagine del mondo su scala ridotta, essenziale, che è anche spazio della sua conoscenza e mistero: "preghiera prima dell'avventura in esso", per dirla col poeta. Viene infatti, esploratore, da *ex-plorare*: il contrario esatto, l'opposto-uguale di implorare: sistole e diastole, l'uno e l'altro - implorare ed esplorare - di quel moto di "idee cordiali" (come chiamava la stessa poesia, agli inizi del secolo scorso, il grande poeta spagnolo An-

tonio Machado) qual è il movimento degli scout-esploratori. Movimento di idee calate nella realtà, nel cuore di essa, di parole che si fanno azione: parole d'ordine che si fanno avventura. In sintonia, l'esplorare, per affinità linguistica e spirituale, con il motto dell'esploratore, vero e proprio suo distintivo di onore (cavalleresco cristiano), *Estote parati*. Preparati a vivere, ma anche a morire. Un vivere e un morire, che nello spazio sacro sopra descritto quale è il mondo della vita vissuta con spirito di sacrificio (cioè di dedizione a quella Causa prima che è anche il Fine ultimo, l'Alfa e l'Omega dell'uomo) sono in fondo la medesima cosa. Lo manifesta lo stesso Fondatore nel discorso a un raduno scout della primavera del 1931: "Essere preparati alla morte consiste nell'osservare la Legge scout al meglio delle proprie capacità". Una legge però di vita, non di morte.

Un essere per la vita, non per la morte, essendo lo scoutismo una pedagogia esperienziale, non una filosofia esistenziale come quella del filosofo tedesco di quel tempo Heidegger, con la famosa formula "essere per la morte", banalizzata poi e

malamente trasformata in lugubre e sinistra insegna o emblema militare nella Germania hitleriana. Una vita, invece, quella dell'esploratore-scout, vissuta come milizia e contro ogni malizia, con assoluto candore, combattendo la buona battaglia fino al grido paolino di vittoria cristiana veramente esplosivo e pienamente... esplorativo (di un mondo nuovo, anzi nuovissimo: l'altro mondo, che è anche il mondo dell'altro...): "Morte dov'è la tua vittoria?".

Una strada che si fa mentre si cammina, in progress - *on the road!* Libera strada come quella cantata dal poeta americano Walt Whitman, l'autore di *Foglie d'erba*, per la quale è avviato. "A piedi con cuore leggero... /in piena salute e franchezza, il mondo offertomi innanzi, / il lungo sentiero marrone pronto a condurmi ove sia", come suona l'incipit del suo

"Canto della strada", che termina con una appassionata esortazione: "Andiamo! - la strada è per noi!/ È sicura - io l'ho provata -, i miei piedi l'hanno ben provata...". Una libertà, una sicurezza, che non escludono, anzi includono intimamente, nell'avventura, il mistero, suo alone. Come si vede in un'altro poeta americano, più vicino a noi, Robert Frost, frequentatore anche lui dei boschi, franco... esploratore del loro mistero, più *Wildness* che *Woodcraft*, vigile, insonne nella sua ricerca o *quête* senza fine (cioè senza mai possesso definitivo, sia del *Graal* che dell'Anello!), come dicono i versi suggestivi finali di una sua bella poesia, "Sosta sopra i boschi una sera di neve": "Profondi e scuri sono i boschi e belli, / ma ho tante promesse da tenere, / e miglia e miglia prima di dormire, / e miglia e miglia prima di dormire"...



6.) F come Famiglia Felice

Il modo di vivere qualunque attività nel Branco-Cerchio, il modo in cui ci si saluta, si sta insieme, si gioca, si parla, si scherza, si canta, va a tradursi nell'invito a giocare in una Famiglia Felice, in un clima morale positivo e gioioso (B.A.), espresso da una legge che chiede di essere scoperta e che aiuta a crescere nella libertà e nella responsabilità, nell'assunzione di un impegno personale quotidiano che è misura della propria volontà di crescere.

Ogni lupetto/a sa qui di essere accettato, amato, ricercato: è la Famiglia Felice che permette al bambino di poter contare sull'affetto e sulla fiducia di ogni altro bambino e del Capo Branco Akela. Inoltre sentono che tra i Vecchi Lupi scorre quella medesima stima e fiducia che si vuole creare in tutto il Branco, in una parola i lupetti sanno che ci si vuole bene, perché fanno esperienza di questi "flussi" reciproci.

Come la W doppia è segno di vita, di esultanza all'interno di un cerchio di persone o comunità, così la doppia FF di Famiglia Felice è il sigillo del lupetto-coccinella del suo Branco/Cerchio. Di quella particolare Com-

pagnia dell'Anello che assomiglia allo Scouting: solida catena umana giovanile moderna, in grado di saldare e rinsaldare gli anelli più deboli e fragili, di galvanizzarli. Con un flusso di energia o spirito cavalleresco, del genere, più che di Galvani, di...Galvano: "il cavaliere verde", senza macchia né paura! Un flusso che viene dai più grandi e investe i più piccoli, determinando un circolo positivo di forza benefica, una "circolare melodia", che è anche armonia del gruppo, in cui ogni elemento è fatto più libero, leggero e più vero...

La Famiglia Felice (FF) non è solo un segno, è anche un regno: gioia comune, sentimento della realtà, della comunità. Piena reciproca comprensione. Spirito del Movimento, che diventa Movimento dello spirito. Azione spontanea, grazia. Felicità dell'essere, della partecipazione ad Esso (che noi sappiamo, cattolicamente, essere, in quanto uno e trino, familiare divino), che si vede come l'albero dai suoi frutti, secondo il concetto classico-cristiano di felicità, appunto, intesa come feracità, fecondità. "*Felices arbores, quae fructum ferunt*" (felici gli alberi che danno frutto),

secondo la definizione latina catoniana, trasposta nel campo di quelle piante umane che sono le persone-pianticelle o arboscelli: i fanciulli e gli adolescenti (questi ultimi, che nella radice della loro parola hanno la latina *olea*: l'ulivo cioè, l'albero simbolo della pace, vero albero della vita o felicità del genere umano). I fanciulli e gli adolescenti, particolarmente bisognosi, per la loro crescita pacifica e produttiva, di una "pedagogia gioiosa", frutto di quella cultura umana che i latini chiamavano *humanitas* e i greci, in forma più pregnante e precristiana, *paideia*. Spirito della fanciullezza: quello che permea la Famiglia Felice!

Come programmarla, come definirla? Si parla di sensazioni, in una

particolare atmosfera! Ne vediamo i frutti, ma sfugge comunque ad ogni tentativo di definirla, confezionarne una ricetta riproponibile per ogni Branco. Eppure chiunque si ritrovi in un Branco/Cerchio, in cui questo clima ci sia, sa quanto sia reale, anche se impalpabile!

Abbiamo sostenuto che nella formazione scout il sorriso scout è un complemento necessario: nei lupetti il sorriso può crescere, svilupparsi in risata, come il seme in una pianta. Ridere respinge la massima parte dei mali del bambino e spinge all'allegria fraternità e alla più aperta mentalità. Il bambino che ride molto, mentisce poco, ci assicura il caro vecchio B.-P. sul *Manuale dei lupetti*.



7.) G come Giorgio

Siamo giunti alla lettera G e come non ricordare il nostro santo patrono, il Santo dei Cavalieri, il cavalier dei santi? Quindi G come Giorgio, il santo: uno dei tre protettori degli scout (gli altri sono, si sa, San Paolo e San Francesco). Il più fantastico, leggendario e romantico, diremmo, dei tre, anche per l'aura che circonda la sua vita sfumante, sconfinante nel mito e per questo divenuto soggetto prezioso e privilegiato nell'arte pittorica e plastica, sia in campo sacro religioso che in quello laico profano, dal Medioevo al Rinascimento: da Simone Martini a Paolo Veronese, passando per Paolo Uccello, Donatello, Andrea Mantegna, Vittore Carpaccio, Raffaello, il Parmigianino, il Correggio etc.

Il più carico di simboli cavallereschi, per il suo ruolo di cavaliere fissato nella iconografia, che ne ha fatto un emblema, un'allegoria e perfino, come indizio della celebrità e diffusione del suo personaggio, un modo di essere. Un ventaglio di significati, che si apre nella *Legenda aurea* di Jacopo da Varagine, della seconda metà del Duecento, che delinea i tratti della sua agiografia con

una freschezza e immediatezza che rivaleggia con i *Fioretti* di San Francesco di un secolo dopo. Colpisce ed è degno di rilievo il particolare favoloso e favolistico della cintura della principessa salvata dalle fauci del drago, con la quale viene legato il collo della bestia e così condotta nella città vicina dove gli abitanti, in cambio della liberazione dal pericolo di quel mostro, si convertono al cristianesimo: esempio mitologico del fatto che la fede uccide in noi i mostri (i demoni) generati dal sonno della ragione (dalla barbarie) del paganesimo imperante. Campione della cultura e della civiltà cristiana, San Giorgio, simbolo dell'Europa intesa come frutto del cristianesimo (un pensiero caro a Giovanni Paolo II).

Allora contro il maligno usiamo anche noi la completa armatura che usò San Giorgio, quella che (nella lettera agli Efesini: Ef 6) San Paolo descrive dettagliatamente.

1. "Cinti i fianchi con la verità", Gesù dice che Satana è il "padre della menzogna" (Gv 8, 44). E dice anche: "Io sono la Verità" (Gv 14, 6). Quando ci cingiamo i fianchi della Parola di Cristo, ci sentiamo inflessibili e in-

vincibili contro qualsiasi assalto e inganno. Quando Satana tenta di farci credere che basti il pane, il denaro, le cose di questo mondo per renderci salvi, rispondiamogli con le stesse parole con cui Gesù gli ha risposto nel deserto: "Non di solo pane vive l'uomo; adorerai soltanto il Signore Dio tuo". (Mt 4, 10).

2. "Rivestiti con la corazza della giustizia", non con la giustizia che viene dall'uomo, ma con quella che viene unicamente da Dio, mediante il sangue di Gesù Cristo che ci ha giustificati. Il maligno, ingannandoci, ci induce a peccare; e poi, con un inganno ancora più grande, tenta di metterci dentro un disperato senso di colpevolezza, impedendoci così di credere al perdono di Dio e, per conseguenza, di lasciarci risanare dalla sua misericordia. A satana opponiamo la nostra fede in Gesù che è venuto non solo per perdonarci i peccati, ma anche per cancellarne il ricordo!

3. "Avendo come calzatura ai piedi lo zelo per propagare il Vangelo della pace". Satana non vuole la nostra pace; egli tenta di farci morire nel deserto del nostro peccato e della nostra disperazione. Ma se portiamo le calzature del "Vangelo della pace" (tutto il Vangelo è un annuncio e dono di pace), attraverseremo, con la Pace di Dio nel cuore, il deserto di questo mondo.

4. "Tenete sempre in mano lo scudo della fede". È con questa fede che

possiamo spegnere tutti i dardi infuocati del drago. Dobbiamo sempre rafforzare la nostra fede mediante la parola di Dio. "La fede - ci dice San Paolo - viene in noi dall'ascolto della Parola" (Rm 10, 14).

5. "Prendete anche l'elmo della salvezza". L'elmo protegge la testa del cavaliere. E San Paolo, con questa immagine, intende dirci: proteggete la vostra mente dai pensieri negativi, distruttivi, accogliendo in voi i pensieri di Dio.

6. "Prendete la spada dello Spirito, cioè la Parola di Dio". Che in noi abiti questa Parola! Ricordiamoci che la Parola di Dio va proclamata in Clan, nella comunità dei capi e ripetuta nel silenzio, ma soprattutto va pregata. Per questo San Paolo aggiunge: "Pregate inoltre incessantemente con ogni sorta di preghiere e di suppliche nello Spirito Santo" (Ef 6, 18).

San Giorgio diventa modello di ogni scout e guida che affronta l'avventura della vita con le formidabili "dritte" della nostra legge e della nostra promessa, come cavaliere ardente, entusiasta, fedele, vittorioso. La vittoria che arride, pur tra mille difficoltà che ne costellano la strada (la route!) rendendola impervia, stretta come la stessa croce, ai seguaci della Via, Verità e Vita! E che dà, sentimento della realtà (della sua pienezza), coronamento dell'opera, dell'edificio o tempio del cavaliere (questo templare dello spirito), la gioia. G come Giorgio ovvero, nella

lingua del Fondatore, che ha conservato il suo fondo, la sua radice classica, *George*, cioè opera (*ergon*) della terra (*geo*), alla fedeltà alla quale è dovuta la gioia come suo fiore e frutto che spicca nel suo campo di azione cavalleresca a difesa di quella principessa che è la vita.

Vincendo così il male che è in noi e nel mondo e conquistando, paolinamente (anche nel senso di a poco a poco -secondo l'etimo del nome

dell'apostolo protettore, al pari di San Giorgio, degli scout, *Paulus*, cioè poco, piccolo-: a poco a poco, gradualmente o, si potrebbe dire, *gra(du)almente...*): conquistando, dicevo, la corona di gloria in quella battaglia o guerra santa di pace e bene, detto nel linguaggio del terzo e ultimo protettore San Francesco, che è la vita. "Nostra sorella la vita" (Pasternak).



8.) H come Hebertismo

Lo scautismo è un cammino diretto, una "diritta via" che non si smentisce, perché è un ritrovarsi continuo, sempre nuovo, lungo la strada, una *route*, che non si riduce mai a routine: un sentiero ininterrotto che conduce in quella "foresta spessa e viva" (Dante) "di simboli dagli occhi famigliari" (Baudelaire) qual è la Natura, tempio vivente dello Spirito. Natura madre e maestra col suo metodo, che letteralmente (e spiritualmente) è la via per giungere a se stessi (dal greco *meta hodòn* = oltre la via): la meta del nostro umano viaggiare o pellegrinare in questa "valle del fare anima" che è la vita, secondo la definizione del grande poeta romantico inglese John Keats.

Il *Percorso Hébert*, un esercizio fisico che è anche una ascési spirituale. Ginnastica del corpo e insieme palestra della mente allo scopo di conseguire quella *mens sana in corpore sano*, che è un precetto pedagogico classico fatto proprio dal sano - è proprio il caso di dire - eclettismo cristiano obbediente all'invito paolino di prendere "tutto da tutti", innestandolo nella pianta cristiana, sensibile anche al perenne motto umanistico

terenziano, tanto caro a Sant'Agostino, di non ritenere estraneo niente di ciò che è umano (ed umanistico). Umano e naturale allo stesso tempo il metodo Hébert, a misura dello scout. Misura e ritmo. Misura della mente, ritmo del corpo. Armonia e libertà o spontaneità. Grazia. La grazia che è lo stato in perpetuo moto... proprio, di chi sa dominare (all'unisono col Signore della vita, il Dio che è in noi) il tempo, batterlo, scandirlo, segno di quella educazione estetica musicale proposta al giovane nella *Repubblica* di Platone (da cui proviene sostanzialmente il motto o formula latina succitata), cui erano somministrati come cibo dell'anima e del corpo la musica e la ginnastica: due tipi di quell'armonia che si trova in natura e che l'arte imita, per temperare e temprare "de' baldi giovani il confidente ingegno" (per dirla col Manzoni "pentecostale"). I giovani che l'Hebertismo vuole - è questo il suo bel programma - che siano "forti per essere utili".

Utile il giovane lo è per natura... linguistica. Viene infatti da giovare (*iuvenis, iuvare*). Nell'antica Roma infatti indicava l'individuo nel pieno del

suo vigore fisico, della sua forza (la *vis*, materia del *vir* - l'uomo, l'eroe - di cui era forma la *virtus*: virtù, cioè valore, coraggio sia in campo civile che militare) in quella età non breve ma lunga un quindicennio, un arco di tre lustri compreso fra i venticinque e i quarant'anni (la soglia di "vecchiezza", la latina *senectus* -secondo la divisione classica o classificazione temporale, periodizzazione di quell'età, valida ancora nei tempi romantici di Giacomo Leopardi, da lui "detestata" e non oltrepassata, avendo "impetrato" dal cielo di "evitarla", proprio sul suo limitare, morendo allo scadere del tempo della giovinezza, lui cantore nostalgico di essa: della sua mai avuta e di quella ormai perduta del genere umano, immolata al Minotauro dei "tempi moderni", delle sue "sorti magnifiche e progressive"...).

Un periodo in cui il giovane era cittadino a pieno titolo, abilitato a ricoprire tutte le cariche di utilità pubblica, scalando i gradini del *cursus honorum*, carriera al servizio della città o *civitas*, *polis* o stato, espressione di quella vita attiva, a cui sono chiamate le persone atte a misurarsi in quell'agone o *certamen* - lotta e gara o competizione pacifica per il bene pubblico - che è la politica.

Questa utilità, questo giovamento che è la giovinezza nel suo significato classico, caduta all'apparir del vero e del verbo rivoluzionario cristiano (che ha capovolto il rapporto tra individuo e Stato, elevando

la persona - non più maschera, ma volto dell'uomo - sopra di esso, imponendola come il nuovo, vero assoluto nella storia), poi risorta nel quadro e nell'orizzonte di una città più vasta (quella celeste, inglobante la terrestre), è divenuta un'altra giovinezza, più romantica ed esistenziale, "cupida di pesi", che "porge spontanea al carico le spalle" (per dirla con Saba), vita più complessa, cruciale ed universale, propria di quell'*homo viator* che è il giovane scout, sempre in avanscoperta ed in ascolto... Una "giovinezza inventata" (rubo il bel titolo di un romanzo di una nostra grande scrittrice, Lalla Romano), creativa, frutto di un cambiamento della mente o conversione. Cambiamento anche del corpo, della sua relazione con l'anima (la *mens* latina), fattasi relazione più intima, stretta (o stringente), come quella del seme con la pianta, secondo la metafora impiegata dal Dottore Angelico della Chiesa, San Tommaso, di sostanza biblica, ebraico-cristiana e di forma aristotelica. Il seme che contiene "in potenza" la pianta, suo atto, come l'anima il corpo: entità non separate, parallele che non si incontrano neppure nell'infinito, ma implicantesi reciprocamente in una unità in fieri, in continuo sviluppo di quel seme-anima che, gettato nel nostro terreno umano, e morendo in esso per dare frutto, fa crescere la nostra pianta fino al cielo: albero cosmico di una vita immortale...

“O pianta di buon seme/al suolo, al cielo amica”. Così l’abate Parini, uno dei nostri maggiori poeti moderni, si rivolgeva in una sua ode a un rampollo, un virgulto della società aristocratica milanese fine Settecento, un “giovin signore” non ozioso - come quello satireggiato nel suo capolavoro, *Il Giorno* - ma virtuoso. Fiore di una pianta di alto lignaggio, come deve essere quella di un giovane degno di tal nome, fedele alla sua “prima radice”: la radice dell’albero della vita, da cui deriva - detto con il giovane Amleto, tragico ma sincero aspirante ad essa - il frutto di quella “maturità” che “è tutto”.

E che dà una vera, autentica idoneità (altro che *fitness*, idoneità - questo è il suo significato, tradotto in italiano - solo di nome, non di fatto. Col suo salutismo o igienismo che è solo una maschera di morte!). Una idoneità, quella del metodo Hébert felicemente adottato ed adattato dal movimento (dello spirito e del corpo) scout, che si consegue con una serie di esercizi armonici e articolati, veramente organici (rivolti cioè al corpo come organo, strumento di quell’anima che lo informa, onde la coincidenza, ma non di opposti, della cultura dell’anima e del corpo), in grado di formare, plasmare quell’attitudine potenziale, inscrit-

ta nell’arco corporeo che è anche educazione spirituale di ognuno, atta a servire agli altri prima ancora che a sé, come è nell’essenza e nella struttura stessa del corpo, che è per natura e conformazione o figura: apertura, disponibilità all’altro - e non dell’altro come invece predica la pagana “religione del nostro tempo”, del corpo degradato a mero strumento di edonismo ed estetismo, fungibile e defungibile... “Lieto solo di poter servire”, il corpo invece orientato all’altro (e non chiuso in se stesso, nel cerchio limitato della sua vita fisica, che è un cerchio di morte spirituale) dello scout, per dirla qui infine con l’ultimo verso di una bella poesia giovanile del grande poeta e scrittore austriaco novecentesco, Hugo von Hofmannsthal, “Il giovane nel paesaggio”: quello che “ei traversava lento... pronto a trascorrere una nuova vita, servendo su una soglia sconosciuta”. Che poi è la soglia della nostra speranza: quella che si può (e si deve) varcare per entrare in quel tempio dello spirito che è dentro di noi, *in interiore homine* dove abita la verità che ci fa liberi (per essere utili, giovevoli, di un giovinezza rivolta a quel Dio che la allietta, *ad Deum qui letificat iuventutem meam*, come suonava l’*Introibo* della S. Messa).

9.) I come Impresa

*L'âme aime la main
(L'anima ama la mano)
Blaise Pascal*

L'impresa è il cardine delle attività in Branche E/G, ma tutto nello scautismo è un'avventura e un'impresa. Impresa è parola associata al mondo, alla civiltà capitalistica: nucleo, struttura fondante (e portante) dell'economia borghese, che caratterizza l'età e la società moderna. Eroe del nostro tempo è l'imprenditore, che con l'impresa fa corpo (e... massa. E potere!), più che anima. Come invece il cavaliere che nell'impresa della civiltà cortese aveva un corpo e un'anima che facevano tutt'uno (anche linguisticamente) con essa. Nella figurazione simbolica feudale cavalleresca, infatti, l'anima, cioè motto o iscrizione, unitamente al corpo (vale a dire un oggetto, una "cosa" avente riferimento alle parole di tale iscrizione o motto), formava una impresa o blasone, suo quasi sinonimo. Segno, anche, l'impresa in questa accezione o significato, che "gli antichi cavalieri" ricevevano come investitura dalla propria dama impegnandosi a difenderne l'onore o a comportarsi valo-

rosamente nella guerra, nel duello e nel torneo; figura simbolica che il cavaliere portava ricamata sulla veste oppure dipinta o scolpita sullo scudo o sull'elmo. Dunque, insegna o emblema, quale poteva essere una sciarpa, una catenella, una stella e via via, per continuare questa luminosa trafia delle cose cavalleresche con un certo... sviluppo diacronico e volo pindarico, fino al fazzolettone scout: ultimo valoroso e glorioso retaggio o residuo di quel simbolismo cortese, passato in... cavalleria in questo nostro tempo borghese! Garanzia e pegno, quelle "anime" e quei "corpi", delle "audaci imprese" dei "cavalieri" cantati, assieme alle "donne e le armi e gli amori", nei poemi epico-cavallereschi. Cavalieri non imprenditori come quelli odierni, in... forza anche della nostra Italia, discendenti più dall'ordine equestre della Roma antica (gli equites, antesignani degli imprenditori moderni, esponenti di un capitalismo ante litteram), capitani d'industria non molto dissimili da quelli delle compagnie di ventura rinascimentali, con le loro armi mercenarie tutt'altro che "pietose", non confrontabili con quelle del "capita-

no (oh, capitano!) che il gran sepolcro liberò di Cristo... molto oprando col senno e con la mano”!

Nell'esercito ideale del quale militano, con la “gran bontà dei cavalieri antichi” di cui sono informati e investiti modernamente, gli scout; dotati di quello spirito di intraprendenza o di iniziativa che è l'anima del loro movimento (l'anima o il motto: ESTOTE PARATI!); anima e corpo, cioè *impresa*. Impresa anche nel senso classico non economico imprenditoriale, ma eroico spirituale della parola latina *inceptum*: da *incipere*=cominciare, iniziare.

Una “impresa” civile, che si affianca a quella militare (che in latino corrisponde al plurale di *res gestae*: imprese di un altro ordine, storico-politiche, che nell'età di mezzo diventeranno gesta: quelle cantate nelle canzoni di tal nome). Grande verbo *incipere*=cominciare (“L'unica gioia al mondo è cominciare. È bello vivere perché vivere è cominciare, sempre ad ogni istante” scrive Pavese), presente nel finale della IV egloga di Virgilio sulla nascita di un fanciullo divino (nel Medioevo ritenuta profezia laica della nascita di Gesù), invitato a conoscere col sorriso la madre, per essere degno della mensa e del talamo degli dèi; “*Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem*”. Un invito valido anche per quell'eterno fanciullo che è lo scout, portatore di quella insegna, anima della sua azione di cavaliere della fede, che è la gioia o,

francescanamente, perfetta letizia. “Perfezione della gioia” anche, detto con San Tommaso, a proposito di quella conoscenza materna che è la pace o tranquillità dell'anima che arride a chi possiede la fanciullezza dello spirito.

Verbo, quello virgiliano succitato, che si trova anche all'inizio, vero e proprio incipit, della *Vita nova* di Dante, bel *vademecum* dello scout, anche per il suo essere la storia esemplare della formazione di una vita, della iniziazione di una giovinezza cristiana, “metafisica della gioventù” (per dirla col grande intellettuale e scrittore ebreo del secolo scorso, Walter Benjamin): “*Hic incipit vita nova*”. L'inizio di quella IMPRESA straordinaria - che è ricerca e avventura senza fine - quale è la vita di un uomo, con la creazione del quale, come afferma la grande studiosa ebrea Hannah Arendt (l'autrice di *Vita activa* e di *Vita contemplativa*), “il principio del cominciamento entrò nel mondo”, aggiungendo che questo è solo un altro modo di dire che “il principio della libertà fu creato quando fu creato l'uomo, non prima”. “L'uomo creato perché ci fosse un inizio prima del quale non esisteva nessuno”, per dirla con Sant'Agostino (*Initium ergo ut esset, creatus est homo, ante quam nullus fuit - De civitate Dei* 12, 20). Essendo gli uomini nati -è ancora l'autrice delle *Origini del totalitarismo* e della *Banalità del male* a parlare- “non per morire, ma per in-

cominciare". Una fede, una speranza nel mondo "che trova - aggiunge la Arendt - la sua più gloriosa ed efficace espressione nelle poche parole con cui il Vangelo annunciò la lieta novella dell'Avvento: 'Un bambino è nato fra noi'.

Un annuncio col quale incomin-

ciò la più grande e mirabile "impresa" che è il cominciamento assoluto, senza fine, della vita, nel cui "giro immortale" (per dirla col poeta Ungaretti) siamo tutti presi - e nel suo Grande Gioco siamo tutti pedine, pedoni... teneri!



10.) J come Jamboree

La comunità scout internazionale si concretizza e si esemplifica in incontri quadriennali; ma il nostro fondatore si rifiutò di chiamarli *rally* = raduno, perché scelse di caratterizzarli con contenuti educativi e giovanili più vasti e quindi andò a scovare il termine Jamboree che è di uso familiare inglese un po' invecchiato, per dire "festa, baldoria". Inoltre lo stesso B.-P. lo collegò idealmente e scherzosamente a *jam* = marmellata, regalandoci la significativa immagine di un'allegria miscela di ragazzi di tutte le nazioni, culture, razze, religioni, un temporaneo e simpatico *melting pot*...

Purtroppo nel 1979 il programma XV world jamboree a Neishaboar in Iran non si svolse a causa del radicalismo musulmano per cui gli scouts dovettero aspettare otto anni per rincontrarsi.

Ad ogni incontro si ritorna idealmente al primo, quello del 1920, a Londra, nell'arena di Olympia, dove il caro vecchio B.-P. tuonò: "Fratelli scout, vi chiedo di fare una scelta solenne. Esistono fra i vari popoli del mondo differenze di idee e di sentimento, così come ne esistono nella

lingua e nell'aspetto fisico. La guerra ci ha insegnato che se una nazione cerca di imporre la sua egoistica volontà alle altre, è fatale che ne seguano crudeli reazioni. Il Jamboree ci ha invece insegnato che se facciamo prova di mutua tolleranza e siamo aperti allo scambio reciproco, la simpatia e l'armonia sprizzano naturalmente. Se voi lo volete, partiamo di qui con la ferma decisione di voler sviluppare questa solidarietà in noi stessi e tra i nostri ragazzi, attraverso lo spirito mondiale della fraternità scout, così da poter contribuire allo sviluppo della pace e della felicità nel mondo e della buona volontà tra gli uomini. Fratelli scout, rispondetemi: volete unirvi in questo sforzo?"

Siamo noi scout cittadini del mondo come ci chiede ancora B.-P. ? Siamo ciascuno di noi a favore di una cultura aperta alla tolleranza, al confronto, al dialogo con le diversità, con chi è l'altro da noi e dalla nostra cultura, con una visione planetaria delle proprie azioni e delle loro conseguenze?

L'entusiasmante esperienza di vivere un Jamboree viene riferita da chi ha vissuto quelle due imprevedibili

settimane come un totale coinvolgimento, dove a nessuno importavano le differenze culturali, di lingua, di razza o di religione, perché ognuno era "amico di tutti e fratello di ogni altra guida e scout". Ogni partecipante al Jamboree, così come ogni scout che dal proprio paese ne vive indirettamente quello spirito, diventa un propugnatore di pace, di cui si vuole essere costruttori, difensori e diffusori.

Invece di spendere denaro per il pane, gli uomini oggi lo spendono per costruire strumenti di morte (la nostra cosiddetta civiltà ha saputo regalare venti tonnellate di tritolo ad ogni abitante della terra!). "Non è nel mio arco che confido e non è la mia spada che mi salverà", ci ammonisce il Salmo 44.

Siamo coscienti che l'educazione è un processo di natura politica e che l'educazione alla pace è un lavoro comunitario atto a far capire e sperimentare come solo un processo democratico e nonviolento di confronto reciproco, che giunga ad una giusta distribuzione di potere e di risorse, può portare alla pace. Il nostro fondatore nella 22ª chiacchierata di "Scautismo per ragazzi" si rivolge a noi chiamandoci Scouts di pace e il suo modello di uomo ha gettato il fucile per impugnare l'alpine-stock e ha preferito l'accetta alla pistola.

Anche Gandhi in una lettera indirizzata alla Montessori scrive: "Se vogliamo raggiungere la vera pace in

questo mondo e se vogliamo lottare realmente contro la guerra, dovremo cominciare dai bambini".

Necessita studiare in quale modo i problemi della difesa e della sicurezza possono ricevere delle soluzioni soddisfacenti ispirandosi alle esperienze di Azione Nonviolenta. Il nemico deve essere affrontato col dialogo, ma quando questo dialogo non riesce, bisogna allargarlo, far conoscere l'ingiustizia a tutti con manifestazioni, scritti, ecc. Se è necessario si passerà alla "non cooperazione"; significa rifiutarsi di cooperare con le ingiustizie, per esempio non comprare certi prodotti, non usare certi mezzi di trasporto come fece la popolazione nera di Montgomery insieme a Martin Luther King. Queste iniziative raramente guadagnano le prime pagine, anche se hanno lasciato la loro impronta nella storia. Gli eroici Danesi che non hanno voluto cacciare via gli Ebrei sotto il Nazismo, e i Norvegesi che non hanno voluto insegnare la propaganda nazista nelle scuole, sono suggestivi esempi nella storia contemporanea. Quando una legge è ingiusta può essere necessario disobbedire. Quando agli apostoli Pietro e Giovanni fu ordinato dalle autorità di non predicare più Gesù, Pietro rispose che bisognava obbedire a Dio piuttosto che agli uomini.

In questo modo è possibile richiedere ed ottenere una legge più rispettosa delle coscienze. Rintuz-

zare un avversario o un oppressore non sarebbe abbastanza; la meta è di "vincere" convincendo l'altro, andando oltre, facendo dell'avversario un

amico e di guadagnarlo alla Verità. "Riponi la tua spada" fu ordinato allora a Pietro ed ora a noi.



11.) L come Legge Scout

Come ogni singola lettera della legge ebraica (la *Torah*) contiene l'intera legge, così ogni lettera -ogni parola - del vocabolario scout contiene la legge dello scautismo, e segnatamente questa che ha l'estensione... vocale maggiore, comprendendo in sé la gamma di tutti i significati: alfa e omega, inizio e fine del cammino scout, col quale finisce con l'identificarsi. Legge che è anche *legenda* della mappa disegnata da quel cammino: lo spazio circoscritto della "ricerca e avventura" scout, il suo senso e scopo, l'essenza del suo spirito cortese cavalleresco moderno: sintesi "fra tradizione e novità / fra Ordine e Avventura", secondo la frase poetico-programmatica del poeta francese Guillaume Apollinaire.

Un decalogo scolpito nella rupe della mente di B.-P., piccolo Mosè del nostro tempo, ricevuto nel crogiolo ardente o "roveto" di un'altra guerra: quella anglo-boera degli inizi del secolo scorso in una situazione-limite come è quella della guerra, di ogni guerra, Secondo la versione AGESCI, la Guida e lo Scout:

1.) pongono il loro onore nel meri-

tare fiducia;

- 2.) sono leali;
- 3.) si rendono utili e aiutano gli altri;
- 4.) sono amici di tutti e fratelli di ogni altro scout;
- 5.) sono cortesi;
- 6.) amano e rispettano la natura;
- 7.) sanno obbedire;
- 8.) sorridono e cantano anche nelle difficoltà;
- 9.) sono laboriosi ed economi;
- 10.) sono puri di pensieri, parole e azioni.

Onore e fiducia; lealtà (che è rispetto non formale, adesione intima alla legge, al suo spirito); amicizia e fraternità universale con tutti, a partire dal prossimo più... prossimo, più vicino alla propria vista e al proprio ascolto: l'altro scout; cortesia e cavalleria: virtù che contengono tutte le altre; bontà anche verso gli animali, questi nostri "fratelli minori", per dirla con Giovanni Paolo II; obbedienza pronta (*Estote parati*). Obbedienza come ascolto di un ordine: quello del Signore che abita con la sua verità dentro di noi, e che ci abilita a comandare: a vivere la vita "come milizia", in tutti i suoi gradi; gioia come

“sentimento della realtà”, di quel “cavaliere del reale” che è lo scout, di cui sono segni esteriori il sorriso e il canto, espressione di quei due elementi spirituali della fisionomia e dell’identità personale umana che sono il volto e la voce...; laboriosità come segno non di predestinazione ma di predisposizione alla grazia, spontaneità e spirito di iniziativa, libera scelta. Economia intesa nel suo senso etimologico di “legge dell’abitare” in questa terra, con fedeltà al suo spirito, come nella “casa del Padre”; purezza, infine, di pensieri parole azioni come si addice a un cavaliere senza macchia né paura, della fede.

Una bella costellazione di valori,

tutti essenzialmente cristiani, che sembrano promanare congiuntamente dai tre patroni dello scautismo: San Paolo, San Giorgio e San Francesco, espressione di quell’eroismo della vita quotidiana, che è l’indizio terrestre e celeste insieme della santità: quella che serve a completare la Legge.

Il genio di B.-P. è stato quello di comprendere che in ogni ragazzo un ideale non chiede altro che di emergere, e di osare con la Promessa di far dichiarare al ragazzino, anche al più diseredato, di volersi elevare fino all’immagine dello scout tratteggiata dalla Legge.



12.) M come Motto

Il motto è un salvacondotto: un lasciapassare, una password... Una parola soft, da pronunciare sottovoce. Uno slogan particolare: non un "grido di guerra", come suona il suo significato nella lingua gaelica, ma di pace! Un suono rivolto non all'esterno, contro il nemico esteriore, ma all'interno, all'amico interiore. Non un proclama, ma una risonanza. Un ordine fatto proprio, un comando interiorizzato. Una parola del Dio che è in noi: sussurro come d'aura lieve sui monti, parlottio o "borbottio" (secondo l'etimologia della voce motto: dal basso latino *muttum*) come d'acqua viva che infrangendosi sulla chiglia di una nave sembra voglia dire con la sua speciale onomatopea e melopea evangelica: "*Duc in altum*, Prendi il largo!" (Lc 5, 4).

D'altra parte i nostri motti si possono unire in "Eccomi, sono pronto a fare del mio meglio per servire". Questi sono la definizione sintetica dello spirito che si vuol raggiungere con il nostro metodo. Per i Lupetti/e il motto è "Del nostro meglio" (cfr. Ap 2, 19); per le Coccinelle "*Eccomi!*" (cfr. 1Sam 3, 4); per gli Esploratori e le Guide era nell'ASCI "*Estote parati!*" (cfr.

Lc 12, 40), nell'AGI "*Estote paratæ!*", mentre ora in AGESCI è più semplicemente "*Sii preparato!*" ed infine, sia per i rovers che per le scolte: "*Servire!*" (cfr. Ef 6, 6).

Ma il Papa ora ci propone un vero minimo comune multiplo fra tutti, un motto che riassume tutti gli altri in cui si articola la scala dei motti propri delle tre Branche, con tutta la sua sublime valenza simbolica. È un motto da prendere come abbrivo del Movimento Scout, inizio di una rotta o nuova route marina, più carica di simbolismo cristiano e intonata alla metafisica della gioventù cattolica.

È una spinta e un richiamo provenienti da Giovanni Paolo II in questi ultimi anni alle Guide e Scout, a partire dall'agosto 2003 in occasione dell'*Eurojam* dell'Unione internazionale delle guide e scouts d'Europa, svoltosi in Polonia; ripreso con passione, in Piazza San Pietro, il 23 Ottobre 2004 con l'accorato "*Duc in altum*, AGESCI, *duc in altum*, MASCI!". "Conduciamo la nostra barca in alto mare": una sorta di appello o chiamata ad una missionarietà di stampo avventuroso romantico, intonata allo spirito giovanile, da parte del

papa-poeta, conterraneo del grande scrittore Joseph Conrad, cantore del mare come luogo dell'avventura spirituale dell'uomo, specchio della sua umanità.

Un invito rivolto ai giovani scout "ad andare controcorrente", a superare, per dirla conradianamente, "la linea d'ombra", spingendosi al largo, in un viaggio senza scacco o naufragio come quello del tragico eroe conradiano Lord Jim, perché compiuto in compagnia di Colui che si carica di ogni nostra paura e ci fa camminare con Lui nelle acque della morte, facendoci vincere ogni pigrizia e superbia e rendendoci vittoriosi delle

forze del male - del mare. Quello che alla fine dei tempi sarà condotto in alto, dissolto, assorbito dal cielo, divenuto come quello apocalittico di cristallo (Ap 15, 2), esteso a perdita d'occhio dinanzi al trono divino, simbolo di una pace luminosa in un universo rinnovato: cieli e terra-e mare-nuovi, ucciso il drago e tutti i mostri marini che infestano la vita e che si combattono vittoriosamente con le armi della fede e l'assistenza delle potenze celesti che aiutano chi combatte la buona battaglia. *Duc in altum*, dunque, e...*Sursum corda!* In alto i cuori, che sono rivolti al Signore...



13.) N come nodo

All'inizio degli anni sessanta: "Hai sciolto il nodo al fazzolettone?" sollecitava Angelo, il Capo Riparto, a me Esploratore di "Seconda Classe", per invitarmi a verificare se avessi assolto all'impegno della Buona Azione quotidiana.

Ecco allora gli scout come "Compagnia del nodo"! Su queste colonne, in una precedente "voce" osammo definire lo Scouting come "Compagnia dell'Anello" per il suo spirito di ricerca e avventura puro e disinteressato. In questa occasione vale la pena guardare gli scout come adepti della versione moderna "dell'Ordine del Nodo", cioè di quel bel raggruppamento, medioevale anch'esso, non fantastico romanzesco (come la Compagnia del celebre libro di Tolkien), ma reale storico, come l'Ordine istituito da Luigi di Taranto, marito di Giovanna d'Angiò, nel 1353 (in occasione della sua incoronazione a re di Napoli), e costituito da sessanta signori che avevano per abito una giornea (corta sopravveste di foglia militare, in uso in quel periodo) ornata di un nodo di Salomone d'oro o d'argento, col diritto di scioglierlo alla prima impresa valorosa e di tor-

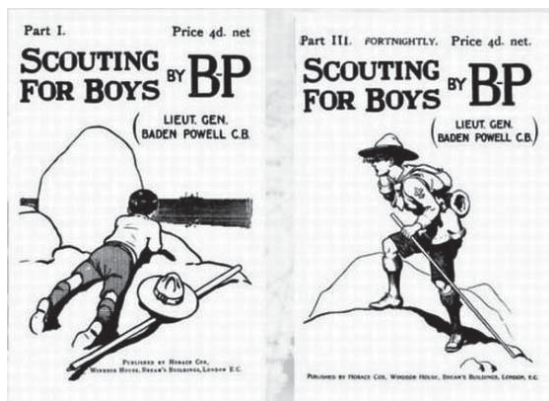
nare a legarlo alla seconda!

Un nodo è uno snodo continuo come è la vita, che è una serie di imprese infinite (ovvero sempre da ricominciare, una volta finite): da compiere persistendo nella fedeltà al proprio compito o missione fino alla fine, con pazienza anch'essa infinita. "L'abito portato con un nodo di pazienza, fa di sé grata apparenza", recita un proverbio, cioè la sopportazione rende accettabile ogni esperienza, anche la più dura. Questo abito portato con un nodo di pazienza è l'uniforme scout, la vita a lui abituale, liberamente scelta. Vita intessuta di legami, relazioni, consistente nell'unire: un nodo che è anche un anello (dunque una Compagnia del Nodo e dell'anello insieme lo scouting!), "social catena" e fune, capace di trascinare uniti e all'unisono gli scout nello spazio e nel tempo della loro ricerca-avventura o bella opportunità concessa di legarsi sempre più strettamente e con una larghezza di vedute via via crescente alla vita, che è la peculiarità o specialità del nostro movimento ed esperienza. Simbologgiata dal nodo al fazzolettone, vera e propria insegna dello scout:

nodo alla... gola, segno non d'angoscia ma di gioia! La gioia di sciogliere ogni impegno, procedendo lungo la via o strada - la route - della conoscenza con quel "nodo di Salomone", che è un intreccio labirintico di linee, a cui un tempo si attribuiva potere esorcizzante sugli spiriti maligni. Un intreccio fortunato, punto cruciale che sta a fondamento della esperienza dello scout, nodo di una questione vitale che ha in sé la sua soluzione, centro della Buona Azione, nucleo ordinatore e unificatore della vicenda personale dello scout e corale dello scautismo: segno e simbolo della sua ispirazione unitaria. Del patto che lega l'individuo a se stesso e la persona alla comunità. Un intreccio operativo, un nesso di azioni reciproche che sviluppa

un campo di forze: il campo scout. Che è un formidabile formicolare di iniziative particolari ad opera di "energie nuove", di giovani animati, tenuti insieme "dall'alta febbre del fare", come la chiama un poeta, (che è anche un politico) "uniti davanti all'universale", come afferma un altro poeta, definendo così, in termini poetici, l'amicizia. Quel tessuto cioè di rapporti essenziali, di cui "tutto il mondo ha bisogno" (specie in questa contingenza o congiuntura epocale di disgregazione sociale e politica mondiale), unica salvezza.

La salvezza della Grazia, scioglimento del nodo del peccato e rinsaldamento del vincolo, del legame con Dio, base di quella unione degli animi che è l'amicizia.





14.) O come Omerali

Già lo scautese, lo sappiamo, è un linguaggio: il richiamo di voci che scandiscono lo spazio di un discorso simbolico, che è anche un percorso ideale. Un linguaggio-gergo adeguato a quegli ex "piedi teneri" che sono gli scout. Piedi teneri e teste pe(n)santi, di persone ponderate, responsabili, capaci cioè di pesare, soppesare il reale, portarselo sulle spalle come un incarico: dolce peso, gioco soave, che è anche "grande gioco" della vita in quella bilancia che è il corpo nel suo equilibrio dinamico e nella spontanea assunzione di un carico vitale, secondo lo spirito cavalleresco giovanile del mondo e movimento scout. "La giovinezza cupida di pesi / porge spontanea al carico le spalle...". Un carico proporzionato alle sue spalle, che il giovane scout, grazie alla sua legge piena di discernimento, regge assai bene, diversamente dalla giovinezza della poesia di Umberto Saba che, schiacciata da un peso assunto nella sua insostenibile interezza per impeto romantico (quando la giovinezza aveva più confidenza, se non certezza "del diman", di quella attuale) "piange di malinconia", rimandando

alla maturità "vagabondaggio, evasione, poesia: cari prodigi sul tardi". Un carico retto, sorretto nello scout dalla gioia, punta di diamante dello spirito cavalleresco cristiano di cui è informato il suo movimento. Che rende la vita felice compito o missione, distinta da quella degli altri, ma aperta al loro incontro, con quella disponibilità che è il segno distintivo, il carattere stesso della propria persona. Il carattere in cui è contenuto, per dirla con il filosofo dell'antica Grecia Eraclito, il destino della persona stessa intesa come quella parte di mondo portata su di sé: una parte infinita che comporta quel carico degli altri che forma la sua responsabilità. Un carattere o segno distintivo o stigma positivo impresso prima nella carne e nello spirito che nella veste o abito, dove è indice e indizio terrestre della appartenenza a un corpo non corporativo, ma spirituale: a una "formazione" che è un organismo vivo di valori morali. Un abito che fa il monaco-cavaliere scout, appartenente a un ordine o regola divisa in tante parti che sono l'estensione e l'intensificazione di quella parte essenziale che è la persona potenziata nelle bande di

amici: le squadriglie differenziate nei componenti, ma intimamente unite nello scopo, su cui spicca il simbolo di quella "realità fatta della stoffa dei sogni" (Shakespeare) dello scautismo che è l'omerale e generalmente il distintivo.

Le Guide dell'AGI chiamavano il distintivo di squadriglia semplicemente colori (*colours*), quasi una bandiera d'identità, mentre per gli esploratori dell'ASCI erano gli omerali, proprio per ricordare la parte del camiciotto dove Baden-Powell aveva puntato nel 1907 quelli dei Tori, Chiurli, Lupi e Corvi, mentre campeggiava nel-

l'isola Brownsea.

Un simbolo strategico che rimanda, come tutti quelli sparsi sul "campo" della divisa scout, a quello principale che li compendia e comprende tutti, sintesi dei valori dello scautismo: il giglio. Simbolo di pace e di guerra (quella pacifica che è venuto a portare Cristo, che si combatte contro il mondo, contro cioè il principe di esso, oggi particolarmente "attivo"...): con quella sua punta di freccia, posta da Flavio Gioia, proprio per indicare la giusta via, puntando verso l'alto e verso l'Altro.



15.) P come Promessa

Durante la promessa, non solo si assicura, si dà la parola, si afferma e si accerta cioè si rende certo, ma come significa etimologicamente, si mette in vista, si pone sotto gli occhi, si annunziano eventi, cose concrete, un progetto da vivere.

Una scelta volontaria per una strada di libertà.

La promessa scout viene pronunciata dallo scout solitamente dopo un periodo iniziale in cui viene verificata la sua disponibilità ad appartenere allo scautismo. Essa consiste nell'impegno di fedeltà nei confronti dei principi del movimento.

Come la legge scout, anche la promessa venne istituita dal fondatore dello scautismo Robert Baden-Powell; nel tempo ogni associazione ha rielaborato la promessa originaria, mantenendo tuttavia alcuni elementi comuni.

Nell'ASCI:

Con l'aiuto di Dio prometto sul mio onore di fare del mio meglio:

- per compiere il mio dovere verso Dio e verso la Patria;
- di aiutare il prossimo in ogni circostanza;
- di osservare la legge Scout.

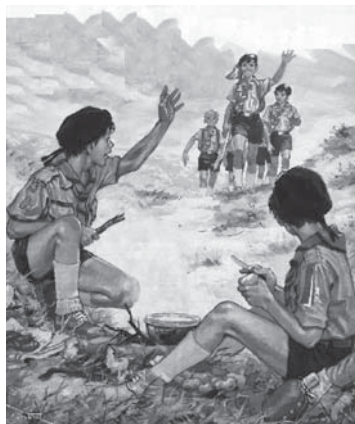
Al contrario, negli anni '30, tutti i bambini tedeschi, all'età di soli dieci anni, dovevano prestare questo aberrante giuramento al Führer: "In presenza di questo vessillo di sangue, che rappresenta il nostro Führer, giuro di dedicare tutte le mie energie e la mia forza al Salvatore del nostro paese, Adolf Hitler. Sono disposto e pronto a dare la mia vita per lui, con l'aiuto di Dio".

A seguito della presa del potere da parte dei nazisti, tutti i gruppi giovanili vennero banditi e i loro membri vennero assorbiti nella *gioventù hitleriana (HJ)*. L'appartenenza all'*HJ* venne resa obbligatoria, arrivando nel '36 all'impressionante cifra di 5 milioni e 400 mila aderenti. L'indottrinamento della gioventù era esercizio martellante e quotidiano, lungo un cammino di sangue che, giorno dopo giorno, si rivelò un'autentica follia collettiva.

I falsi maestri sono i seduttori che promettono di sgravarci dai nostri problemi, possono anche identificarsi in un partito, un'ideologia. Una promessa che chiede la contropartita della delega assoluta e la de-responsabilizzazione cieca. In una sola

persona vanno a convergere due realtà: il seduttore (falso maestro) e l'ideologia della razza superiore. Succede allora che qualora uno non si assuma la responsabilità di diventare cittadino, il rischio è di diventare suddito privo di libertà. L'importanza di condizionare, sin dalla tenera età, è ben presente nei programmi "educativi" autoritari. L'obiettivo è sempre quello di formare non più cittadini pensanti, ma sudditi combattenti nell'obbedienza cieca.

Al contrario lo spirito cavalleresco è pieno di intraprendenza e generosità, già raffigurato nel simbolismo del saluto: *the salute* (GB), *le salut scout* (F), il saluto scout (I), *comprimento escoteiro*; *saudaçá escoteira* (P), *saludo scout* (E), *Pfadfindergruß* (D), *verkennergroet* (NL), dove il forte pollice protegge il debole mignolo. La mano destra si alza, mostrandosi libera da atteggiamenti aggressivi, e la mano sinistra cerca di stringere quella dell'amico.





16.) Q come Quaderno di caccia

*Citius emergit veritas ex errore
quam ex confusione
(La verità viene fuori più
facilmente dall'errore
che dalla confusione)*

La frase latina riassume bene il senso di quel libro capitale -vera e propria pietra miliare del pensiero moderno- che è il *Novum Organum* di Francesco Bacone, "il barone di Verulanio" (come lo chiamava un po' ironicamente Giacomo Leopardi): uno dei "magnifici tre" elisabettiani (gli altri due sono il sommo Shakespeare e l'eccelso John Donne) fioriti a cavallo del Cinquecento e Seicento nell'Inghilterra patria dell'Europa per le sue "libere associazioni" e la sua democrazia rappresentativa: quelle che si ritrovano nell'esponente di un'altra Inghilterra, il "vittoriano" Baden-Powell, il fondatore (cent'anni fa) di quella "trade union" dello spirito giovanile che è il movimento Scout. Un movimento che, ricorrendo ad una celebre immagine dello stesso Bacone desunta dal mondo della natura oggetto della sua osservazione razionale (che poi è quella del suo peculiare metodo induttivo), si può

paragonare, per la sua alacrità ed elaborazione della materia del reale, a quello delle api (a cui dal barone inglese sono paragonati i filosofi di quel nuovo organo del sapere che è la scienza, che si sta diffondendo nel nuovo mondo europeo rinascimentale moderno, di cui egli è uno dei primi scopritori ed esploratori). Le api che non sono solo "empiriche" come le formiche, "che si limitano ad accumulare fatti su fatti", né solamente "razionaliste" come i ragni, "che tutto vogliono ricavare dal loro intelletto", ma empirico-razionaliste, col loro suggerire il nettare dai fiori traendone cera e miele, frutto della elaborazione della mente umana di ciò che "si stende nel quaderno della materia" del mondo! "Il quaderno della materia": stupenda definizione di quel grande filosofo "scolastico" che è Dante, che si trova in un punto del XXVI canto del Paradiso, nel cielo di Marte, cioè degli spiriti militanti, in una famosa terzina messa in bocca dal divino poeta al suo trisavolo crociato Cacciaguida per parlare delle peripezie connesse alla sua inderogabile, perché voluta dal cielo, "missione poetica": "La contingenza, che fuor del quaderno / de

la vostra materia non si stende, / tutta è dipinta nel cospetto eterno”.

Il mondo, dunque, come un grande quaderno (“ciò che per l’universo si squaderna”, dice ancora Dante in un altro punto di uno dei tre divini... quaderni che formano la sua Divina Commedia): *res extensa* e *res intensa* insieme (per dirla con un altro scopritore-esploratore del continente della modernità, Cartesio) cioè spazio e tempo, forme a priori della nostra sensibilità per rendere sensibile e conoscibile il mondo, esprimibile ed sperimentabile, capace di entrare nella rete della nostra conoscenza e del nostro linguaggio, in una parola catturabile. Una caccia magica e dialettica. Così si esprime un grande poeta del nostro tempo, il francese Paul Valéry, in un punto dei suoi *cahiers* (un “genere” diffuso, fiorente in Francia. Pensiamo ai *Cahiers* di Simone Weil): “Ma la caccia dialettica è una caccia magica. Nella foresta incantata del linguaggio, i poeti vanno espressamente per perdervi, ed inebriarsi di smarrimento, cercando gli incroci di significato, gli echi imprevisi, gli incontri strani: non temono né le deviazioni, né le sorprese, né le tenebre; ma il cacciatore che si entusiasma a inseguirvi la “verità”, a seguire un cammino unico e continuo, di cui ogni elemento sia il solo da prendere per non perdere né la pista, né il bottino, raccolto lungo il percorso, rischia di catturare alla fine soltanto la propria ombra. Gigantesca, talvolta,

ma pur sempre ombra”. Così il poeta della “dolce Francia”, patria della misura e dell’ordine classico, ma anche della “dismisura” e “dell’avventura” cavalleresca: delle “idee chiare e distinte”, ma anche di quel “vago errore” (per usare qui un termine del nostro Leopardi) rappresentato dalla poesia (questa figura apollinea: da Apollo cacciatore, fratello della cacciatrice per antonomasia Diana: insieme luna - la vaga, vagante o errante per eccellenza nello spazio-tempo del cielo! - e “lucente stella Diana...”). La poesia che è un aggirarsi, baudelairianamente parlando, in quella “foresta di simboli” che è la Natura-tempio vivente, aperta a tutte le più libere associazioni del linguaggio: di quella *scientia verborum* che è per i suoi cultori-adepti, moderni seguaci della tradizione classico-medievale, base della *scientia rerum*, secondo quel primato della Parola per mezzo della quale è stato fatto il mondo e le cose hanno senso o, per dirla con un altro passo paradisiaco dantesco, con parole messe in bocca a quella “verità rivelata” che è Beatrice (non luna, ma Sole: “quel Sol di verità che pria mi scaldò il petto...”): “Le cose tutte quante / hanno ordine tra loro, e questo è forma / che l’universo a Dio fa simigliante”. Un mondo analogo (più che dialettico) di cui quel “franco cacciatore” che è lo scout è insieme il libero esploratore. E il suo “quaderno di caccia” il suo carnet-carniere. Un carnet sempre ricco di quella civile... selvaggina presa nella

rete estesa nel campo di una indagine sempre viva e attiva, che non si ferma. Un'indagine o "ricerca senza fine" (La ricerca senza fine è il libro autobiografico del filosofo-scienziato più "baconiano" del nostro tempo: l'austriaco Karl Popper), che è però nello stesso tempo avventura con un fine. Il fine della conoscenza che è intrinseca all'uomo -all'*homo viator*- e in cui consiste la felicità -la fecondità- del suo essere (come afferma Aristotele citato da Dante all'inizio del suo *Convivio*). Il *santo Graal* della conoscenza che fa sì che il viaggio stesso sia la meta. Una conoscenza pura, del genere di quella di cui parla il grande poeta praghese del secolo scorso, Rainer Maria Rilke: "Chi ama la conoscenza, sarà amato dalla Conoscenza". Quella Conoscenza che è

Dio, nel cui "cospetto eterno" "tutta è dipinta la contingenza": quella che come già abbiamo scritto, "fuor del quaderno / de la vostra materia non si stende". Come si stende invece nel "quaderno di caccia" di quell'osservatore-osservante per antonomasia che è lo scout, anzi l'epi-scout (questo piccolo episcopo o sorvegliante laico che egli è).

Lo scout-sorvegliante (come una scolta), sempre vigile e lungimirante, pronto ad ogni nuova partenza, col bagaglio della sua conoscenza, ricco di ciò che ha ritrovato in via (per dirlo con un verso della poesia "Itaca" di Costantino Kavafis), e conscio che "Il vero viaggio di scoperta non consiste nel vedere nuovi panorami, ma nell'averne occhi nuovi" (Marcel Proust).



17.) R come Reparto scout

Nell'ASCI viene adottata la voce Riparto, derivante dal latino *partire* = suddividere, al fine di raggruppare in insiemi. Nell'AGESCI ha avuto il sopravvento il termine Reparto.

Gilde o *Trupp* in lingua tedesca, *scout troop* nei paesi anglosassoni, *troupe* (m) o *compagnie* (f) in francese, *reparto* in italiano, *tropa escoteira* in portoghese, *tropa scout* in spagnolo, mentre in olandese *vendel* (m) o *Pfa-finder* (f).

In italiano, truppa risulta essere una voce esclusivamente militare, al contrario a Londra il termine *troop* indica semplicemente numerose persone riunite insieme o che viaggiano in compagnia. Hanno origine tutti dal tardo latino *troppus* = molto, stuolo di persone, di animali o di cose.

Considerando la comunità primaria, cioè la banda di sei - otto amici, arriviamo alla Squadra, che non solo intende lo strumento da disegno con due spigoli ad angolo, ma anche elementi così disposti che viaggiano vicini in drappello. In un campo internazionale ecco incontrare: *Sippe* (D), *patrol* (GB), *la patrouille* (F), la squadriglia (I), *patrulha* (P), *patrulla* (E), *patrouille* (m); *ronde* (f) (NL).

Questa piccola comunità usa come insegna il Guidone che... non è un ragazzo nutrito a vitamine, bensì lo stendardo della Squadriglia: un triangolo di stoffa bianca su cui è effigiato in rosso l'animale scelto. Abbiamo quindi: *Sippenwimpel* (D), *patrol flag* (GB), *le fanion de patrouille* (F), il guidone (I), *bandeira da patrolha* (P), *banderin de patrulla* (E), *patrouille vlag* (NL); *ronde vlag* (NL).

Il termine pattuglia usato nel CNGEI e i suoi derivati d'oltralpe provengono dall'antico francese *patte* = zampa e dal germanico *die Pfote* col significato di muoversi nel fango, battendo i piedi in modo da camminare con passo cadenzato. È il piccolo distaccamento che fa giri attorno al campo, durante la ronda, di notte, per assicurare la pace e la salvezza.

Analizziamo ora i luoghi di crescita, nei quali i membri della nostra associazione vivono, durante le loro attività.

Il termine Clan, intende l'insieme di giovani che hanno scelto di vivere la proposta del roverismo, manifestando la loro adesione con la firma della Carta di Clan. Un tempo il clan era la tribù primitiva forma-

ta da un certo numero di famiglie presso i Celti. Infatti proviene dalla lingua gaelica, dove *clann* designa la stirpe e la tribù degli *Highlanders*, i "montanari scozzesi" integrati dagli inglesi nella metà del Settecento. Indossavano il *kilt*, "gonnellino" col tipico tartan, cioè gli irripetibili colori del clan, e premettevano al cognome patronimico il prefisso *Mac* che significa "figlio di". Presso gli scouts è diventato famoso il nome del McLaren che donò il terreno di Gilwell Park, località nei sobborghi di Londra. Tale parco è diventato sede di campi scuola prestigiosi, un tempo gli unici che davano il diritto alla *woodbadge* (D) (GB) (I) (NL), *badge de bois* (F), *insígnia da madeira* (P), *insígnia de maderá* (E). Questo termine significa letteralmente "distintivo di legno" e designa l'insieme delle insegne di Capo internazionalmente riconosciuto dal Movimento scout, cioè del capo brevettato (I), *Woodbadge-Träger* (D), *Gilwell-scouter* (GB), *le chef breveté* (F), *portador da insígnia da madeira* (E), *scouter-Gilwell* (NL). Essi indossano il fazzoletto color tortora col tartan dei McLaren, il nodo a testa di turco e il laccio di cuoio con i tizzoni, in ricordo dei legnetti che adornavano, quale simbolo di autorità, il re Dinizulu che nel 1888 combatté contro B.-P.

Pensando al tartan degli scozzesi, viene spontaneo ricordarsi del segno della Promessa: il fazzolettone, espressione affettuosa per indicare

il fazzoletto scout, che è l'insegna del Gruppo, il quale tiene ai propri "colori" quanto gli appartenenti ad un Clan scozzese. Questa parola ha le sue origini nel tedesco *der Fetzen* = piccola stoffa o frammento. Troviamo: *Halstuch, scarf; neckerchief, le foulard, fazzolettone, lenço, pañoleta e das*, che a loro volta sono fissati dal nodo-fermafazzolettone: *Halstuchnoten, scarf-ring; woggle, la bague de foulard, anel de lenço, nudo, dasring*. Il termine italiano ha radici nell'antico *fazzo*, dal latino medievale *fazollus*. È utilissimo per togliere pentole dal fuoco, scolare la pasta, giocare a scalpo, far segnalazioni e bloccare un arto ferito.

Parlando ancora di Scozzesi, risulta interessante ricordare lo Slogan che era in origine il grido collettivo in lingua gaelica *sluagh-gairm* - folla e grido. Ogni Clan scozzese ne possedeva uno particolare, che i combattenti in coro lanciavano al cielo, impegnandosi a fare del proprio meglio in favore della propria tribù, al momento di affrontare il nemico. Non vi vengono in mente gli urli di Squadriglia? Al principio del XVIII secolo questa parola perse la sua aurea guerriera, acquistando il valore corrente di motto. Eccoli nelle principali lingue europee: *Wahlspruch: Allzeit bereit* (D), *motto: be prepared* (GB), *la devise: toujours prêt* (F), *motto: este te parati* (I), *divisa: sempre alerta* (P), *lema: siempre listos* (E), *motto: weest bereid* (NL).

Il bello è che l'inglese, al pari del tedesco, fa uso, per lo stesso scopo, di un italianismo: proprio la parola "motto", derivata dal basso-latino *muttum* = "borbottio". In Inghilterra

motto-kisses sono i dolcetti avvolti in carta che riporta stampate massime e frasi celebri, del tutto simili ai nostri cioccolatini di Perugia.



18.) S come Sentiero

Il sentiero: ecco finalmente una strada fatta su misura dell'uomo, e non della macchina! Una strada tutta nostra, che riconduce la nostra vita al suo ritmo naturale. Una strada dove finalmente possiamo sentirci camminare!

Non priviamoci della gioia del sentiero. La gioia del piccolo passaggio che s'inerpica sul fianco del monte, che si nasconde nel folto degli abeti, che a volte s'imbizzarrisce e parte diritto su verso l'alto e poi, stanco, quasi per prendere fiato, ridiventa pianeggiante snodandosi come un ricamo nel verde manto vellutato dei prati, per poi inerpicarsi di nuovo su per i ghiaioni e morire lentamente ai piedi delle grandi pareti rocciose dei nevai eterni. Il progresso, è vero, ha soggiogato con le sue macchine molte cime impervie e solitarie, profanandole e rendendo popolosi i loro incantati deserti. Ma noi non lasciamoci tentare..., prendiamo il sentiero!

Non priviamoci della gioia del sentiero! Il campo mobile è un'esperienza da guadagnare con fatica, da conquistare passo per passo. Allora e allora soltanto quella montagna, quella vetta, sia pur modesta, creata col sapore

del nostro sforzo, sarà veramente nostra e ci darà la stupenda sensazione d'aver arricchito la nostra vita di una conquista!

Il sentiero che sale verso la vetta è immagine della nostra vita... Va affrontato con calma, senza affanno. Non lasciamoci prendere sul sentiero dallo spirito agonistico. Il vanto di poter dire: "Sono arrivato in vetta prima degli altri", non vale la ricchezza che abbiamo perduto; ricchezza che la montagna ci avrebbe offerto se l'avessimo affrontata con calma. Non ci sarebbero sfuggiti allora i particolari stupendi dei suoi paesaggi, sempre nuovi... la voce dei suoi silenzi... la bellezza dei suoi fiori...

Un passo dopo l'altro, senza affanno, lungo il sentiero che sale. Passi cadenzati, lenti, sincronizzati col respiro. Ogni volta che nella nostra esuberanza giovanile cerchiamo di superare le difficoltà del sentiero accelerando il passo, ripetiamoci come un ritornello questa sua massima: "Non tentiamo di divorare la montagna, altrimenti sarà la montagna che divora noi!". Un passo dopo l'altro, senza affanno, mantenendo al nostro cuore il suo ritmo normale. Non sovrapponiamo

sul passo che stiamo facendo la stanchezza e l'affanno dei passi che dovremo fare.

Così come nella vita: un giorno dopo l'altro, senza accumulare sulla giornata che stiamo vivendo l'affanno e la stanchezza dei giorni che verranno. Ognuno è in grado di reggere il proprio peso, per grave che sia, fino al calare della notte.

Ogni nostro passo sarà allora ricco di tutta la ricchezza e la gioia che la montagna sa donare: così come ogni nostro istante, se vissuto intensamente senza le preoccupazioni del futuro, s'arricchirà di tutta la ricchezza, e la gioia che Dio continuamente dona alla nostra vita.

Viviamo intensamente il nostro presente. Solo così noi non rimanderemo il momento di vivere, ma finalmente incominceremo a vivere. Con ogni tempo, ad ogni ora del giorno e della notte possiamo sforzarci d'abbellire il momento che passa e di segnarlo con una tacca sul nostro *alpine-stock*: di tenerci al punto d'incontro di due eternità, il passato e il futuro, che è esattamente il momento presente.

Lungo il sentiero, mentre lentamente andiamo, passo per passo, verso la vetta, ripetiamo alla nostra anima questa stupenda massima di Gesù, che ci invita a vivere serenamente giorno per giorno la nostra vita: "Non affannatevi dunque per il domani... A ciascun giorno basta la sua pena".

Nei Fuochi dell'AGI, come nei Clan

dell'AGESCI, gli R/S intendono con la parola *Route* l'esperienza di campo mobile. Utilizzano un termine francese, che significa via, strada, rotta, itinerario e si sorprenderebbero nello scoprire che deriva dal latino *rupta* (via), o meglio dal verbo *dirumpere* = scavare, fare a pezzi terreno e bosaglia per tracciare e quindi costruire un percorso. Questo termine dunque, significa farsi strada, anche là dove non c'è... tant'è che nei dialetti alpini viene ancora conservato il termine *rupta* nel senso di via aperta o passaggio nella neve. Non per niente B.-P. ci ripete che "se hai la volontà di arrivare in un certo posto, ci arriverai, quali che siano gli ostacoli sul nostro cammino".

Il metodo propone sia ai Rovers che alle Scolte di fare "Strada", che in inglese è *Street*, in tedesco è *die Straße* (pronuncia *strasse*), in olandese è *straat*; tutte parole che derivano dal latino *via strata* = via lastricata, cioè ricoperta da lastre di pietra. L'importante è che la Strada "entri dai piedi" e diventi uno stile di vita, con una spiritualità capace d'improntare di sé la vita.

Per evidenziare, anche in senso fisico, questa importante attività, gli Scouts diciottenni nei paesi di lingua spagnola sono chiamati *Caminadores* e in Portogallo *Caminheiros*, termini che derivano dal latino barbarico. Il sommo poeta Dante usa la parola cammino nel significato di procedere e arcinoto è il suo incipit: "Nel mezzo del cammin di nostra vita...". Con altro

modo questo concetto viene ribadito in Belgio e in Francia e, a seconda delle associazioni scout, troviamo sia *les jeunes en route* = giovani per strada, sia anche *les jeunes en marche* = giovani in marcia, elementi espliciti per la principale attività della terza branca. Tutte queste terminologie implicano l'esortazione a camminare contro corrente, ispirandosi ai valori morali essenziali.

Ritornando al nostro termine iniziale, *route*, abbiamo il derivato *Routier* che, nella Federazione degli Esploratori Svizzeri e di quelli Belgi, indica il componente della terza Branca, cioè colui che utilizza, pratica, consuma, adopera e divora strada. Ma nel linguaggio corrente significa anche il ciclista asso della strada, in contrapposizione a *pistard*, cioè al pistaiolo che corre su

pista.

Infatti, in Germania, gli esploratori della branca intermedia sono chiamati *die Pfadfinder*, cioè coloro che cercano e trovano i sentieri, derivando dal verbo *finden* = trovare. Dal sassone *Paeth* si ricavano il tedesco *Pfad* e l'inglese *path* che hanno appunto la radice nel greco (*patos*) = strada, una via fuori mano battuta e resa dura dal passaggio dei piedi, da cui *patéin* = calpestare con i piedi, camminare. Corrisponde alla nostra "pista" che, per noi, è diventata l'insieme delle esperienze-attività che formano il programma di Branco. Per questo diventano importanti i *Wegzeichen* (D), *conventional signs* (GB), *les signes de piste* (F), segni di pista (I), *sinais convencionalis* (P), *signos de pista* (E).



19.) T come Totem

Diversamente dalla rosa del “nominale” Umberto Eco, che *nudo nomine stat* (si riduce cioè a mero nome, a puro *flatus vocis*), lo scout, con la sua rosa di nomi, il gergo di cui è ammantato, la sua ideografia (il linguaggio figurato di cui è cosparso il suo cammino di ...Pollicino e sentinella della notte qual è la nostra mobile scolta: il nostro osservatore-esploratore): lo scout è pienamente installato nella realtà, suo habitat naturale e abito morale insieme. Non un *flatus vocis*, lo *scout-scolta-auscultatore* (dei battiti della stessa realtà armonizzati con quelli del suo cuore), ma un grido unanime all’unisono col mondo. Un grido -che è anche (sì) un lamento- di gioia: un giubilo.

Il suono cioè, -e nome- di caccia: di quel corno che è l’ebraico *jobel*, che circo-scrive lo spazio di quella esclamazione o esplorazione (esclamare ed esplorare sono termini contigui, come i verbi latini da cui derivano: *clamare* e *plorare*) che annuncia la fine di una schiavitù, l’inizio di una festa, di un giubileo. Come quello veramente peculiare del 2007: il centenario della nascita dello scoutismo, questo movimento di liberazione

pacifica, di azione non violenta, gandhiano-cristiana, della prole giovanile di tutto il mondo, unita, riscattata dal suo fondatore da una sudditanza domestica inveterata, propria della famiglia borghese puritana, amante dell’ordine e non dell’avventura. L’ordine e l’avventura dal cui “contrasto” viene invece “la bellissima armonia” (per dirla con il filosofo presocratico Eraclito) dello scoutismo, del suo spirito cavalleresco, che segna l’immissione dei “cadetti” di quella famiglia chiusa in una più vasta, aperta al mondo inteso come casa del Padre, fatto a misura di ogni singola creatura, grande sublime monastero-cenobio francescano (il San Francesco, uno dei grandi Patroni degli scout). Il mondo inteso anche, foscolianamente, come “questa bella d’erbe famiglia e d’animali”. Piante e animali con cui lo scout intrattiene un rapporto sinergico ed empatico, che lo riporta ad uno stato insieme edenico e totemico. Lo scoutismo, oltre che una filosofia di vita e una pedagogia esistenziale, di spirito laico religioso, è infatti un’antropologia culturale, frutto del sapere eclettico e sincretico del suo fondatore, ca-

pace di innestare nella sua rigogliosa ed ingegnosa “pianta”, “il ramo d’oro” di quella nuova scienza germogliata nel mondo anglosassone e fiorente nell’Europa tra la seconda metà dell’Ottocento e i primi decenni del Novecento: un arco di tempo coincidente con quello della vita di Baden-Powell. Dallo scozzese J. F. McLennan, il primo a formulare una vera e propria teoria del totemismo (teoria imperniata sulla parola *totem*, termine significante il prender nome di animali e piante per il proprio clan o tribù), a un altro scozzese, G. Frazer, l’autore del celeberrimo *Ramo d’oro* (e, nella fattispecie, di *Totemismo e esogamia*), compreso il grande sociologo francese Emile Durkheim che, partendo dallo studio della religione primitiva australiana (*Le forme elementari della vita religiosa: il sistema totemico australiano*), costruisce una teoria della conoscenza che prelude alla “sociologia della conoscenza”. Una sociologia presente anche, in forma implicita ed intuitiva, in Baden-Powell, uomo dotato di una indubbia “immaginazione sociologica”, consapevole della continuità fra “la logica del vivente” dei primitivi e quella più razionale, meno simbolica, dei civilizzati. Come afferma lo studioso francese: “La nostra logica è nata da questa logica... Oggi come allora, spiegare vuol dire mostrare come una cosa partecipa di una o di diverse altre. Si è detto che i rapporti di partecipazione di cui le mitologie

postulano l’esistenza, violano il principio di contraddizione, e che perciò si oppongono a quelli stabiliti dalle spiegazioni scientifiche. Asserire che un uomo è un canguro, che il sole è un uccello non è identificarli l’uno con l’altro? Ma noi non pensiamo diversamente quando diciamo che il calore è un movimento, che la luce è una vibrazione dell’etere, e così via...”. Certo, consapevole, da buon cristiano, il fondatore dello scoutismo, della discontinuità o “rottura epistemologica” di questa nuova cultura antropologica. In anticipo e sintonia con quanto affermato dal grande antropologo o etologo francese Claude Lévi Strauss nel suo *Totemismo oggi*, del 1962 (che B.-P. non poteva dunque conoscere) che “Il totemismo è innanzitutto la proiezione fuori del nostro universo, e come per un esorcismo, d’atteggiamenti incompatibili con l’esigenza d’una discontinuità fra l’uomo e la natura, che il pensiero cristiano considerava essenziale”. Per cui “per mantenere nella loro integrità e nello stesso tempo fondare i modi di pensare dell’uomo normale, bianco e adulto, niente di più comodo che raccogliere fuori di lui costumi e credenze ...attorno ai quali si sarebbero cristallizzate, come massa inerte, idee destinate a essere meno inoffensive se si fosse reso necessario riconoscere la loro presenza e la loro attività in tutte le civiltà, compresa la nostra”. Ma intanto il nostro fondatore con questo accorgimento

strategico avrebbe steso una bella rete di protezione per i suoi ...lupetti e altri animali totemici del suo movimento giovanile, preservandoli dal sentire il richiamo della foresta" (specie quella teutonica) udito da un'altra gioventù in balia dei "miti del nostro tempo" capaci di suscitare istinti belluini senza il contenimento della ragione e l'ausilio della logica simbolica che presiede il campo scout, reale e semantico. "Superiorità della "civiltà" anglosassone coloniale-commonwealthiana, col suo universalismo umanistico, da cui proviene il generale Baden-Powell, sulla "cultura" barbarica germanica imperialistica, col suo feroce particolarismo, che ha prodotto il caporale Hitler, "il grande dittatore", il più esiziale e funesto di quanti hanno calcato la scena della storia umana.

Nello stesso periodo (il primo decennio del Novecento, così importante nella storia della nostra cultura) in cui nasceva il Movimento Scout, aveva la sua gestazione il libro di un autore che sarebbe diventato uno dei maggiori poeti del secolo, tra i più rappresentativi della modernità: Rainer Maria Rilke.

Un libro -*I quaderni di Malte Laurids Brigge*- in cui trova espressione compiuta un tema destinato ad essere ricorrente -e oggi diventato ormai luogo comune- nel panorama della cultura novecentesca: il tema dell'alienazione e del "disagio della

civiltà", della nevrosi dell'individuo nel quadro di una società (quella industriale) e di una città (ormai metropoli) non più a misura d'uomo. Il protagonista è un giovane che soffre di quella "malattia del secolo" che è l'estraneità, la quale si potrebbe chiamare, con Simone Weil (la grande pensatrice ebrea cristiana francese), "sradicamento". Un sentimento che nel nostro giovane (un danese, della stesso Paese dunque di Amleto, che è la maschera del grande poeta praghese, il suo *alter ego*) si esprime col suo contrario: il senso di una partecipazione esorbitante, smisurata, che potremmo chiamare empatia (come l'avrebbe chiamata Edith Stein di lì a poco, in una sua ricerca filosofica quale assistente del più grande filosofo del Novecento, Edmund Husserl). Una partecipazione empatica alla sofferenza degli esseri, propria dei santi (e dei poeti). A Parigi, dove si svolge l'azione nella prima parte del "romanzo", osservando un giorno un cane, il giovane si fa cane, faticando ad uscire da quella "parte" o "maschera nuda". A Roma, poi, si riconosce in un piccolo, sgraziato anemone, visto in un giardino, che "si è talmente aperto durante il giorno ad accogliere l'aria e la luce, che non riesce più a chiudere i petali e rimane così indifeso dinanzi alla vastità della notte". Come scrive, in un bellissimo saggio rilkeano, *Biografia di uno sguardo*, la scrittrice milanese Paola Capriolo, che ci ricorda come il

suo prediletto poeta abbia cercato per tutta la vita di mutarsi in rosa-impossibile metamorfosi divina. Il miracolo della rosa che “può contenere in sé tutto... e insieme non contenere altro che se stessa, perché il fuori si è mutato in dentro e l’universo ora è una manciata d’interiorità racchiusa nel lieve, fermo abbraccio dei suoi petali”. “Rosa, oh pura contraddizione, piacere / d’essere il sonno di nessuno sotto tante/palpebre”, come suona l’epigrafe dettata dallo stesso poeta per la sua tomba. Una rosa agli antipodi di quella di Eco, senza nome, che li contiene tutti (come il bianco contiene tutti i colori). Una rosa mistica come quella celeste paradisiaca dantesca che riunisce sostanzialmente tutti i beati apparentemente distribuiti nell’arco dei vari cieli. I beati e santi come San Paolo, uno dei tre santi patroni e protettori degli scout, il più “totemico” di essi, l’apostolo delle genti fattosi “tutto per tutti”, nella sua santa sublime alienazione. A cui non a caso il grande scrittore inglese, l’autore dei due *Libri della giungla* e di *Kim* (i primi libri in una ideale biblioteca scout), Rudyard Kipling (amico del Fondato-

re, che da lui mutuò immagini e idee per il suo Movimento), verso la fine della sua vita dedicò una speciale attenzione. Facendolo protagonista di due suoi racconti e di una poesia, nella quale ci mostra il Santo che verso la fine della sua corsa, in attesa della sua “corona di gloria” conquistata nella “buona battaglia” della sua vita, si rivolge al suo Signore pregandolo che, varcata la soglia terrena ed entrato nel regno celeste gli sia restituito il suo “io” profuso per gli altri e investito come un talento; “*restore me myself again!*” Lui da Saulo sulla via di Damasco fatto diventare Paolo, cioè piccolo per fare apparire grande l’Unico depositario del Nome che è anche il deposito della nostra fede. Nel cui “*sancta sanctorum*” dobbiamo deporre come ex voti i nostri nomi, rimanendo senza nome, “cristiani anonimi”, per dirla con il grande teologo Karl Rahner. Come scrive una nostra brava poetessa contemporanea, Silvia Bre, in una sua recente bella poesia, *Un salmo*: “Il nome è troppo/bisogna farne senza /alzarsi con il vento che s’alza/e fare perfetto il vuoto della danza...”.



20.) U come Uscita

Nella terminologia che usiamo regolarmente durante le attività educative, diamo per scontato il senso delle parole, ma risulta interessante risalire all'origine di questi termini, per scoprirne il significato più profondo in tutto il loro spessore ed articolazione evocativa.

Chi andrà al Jamboree si esprimerà parlando di: *Haik* (D), *exploring*; *hike* (GB), *l'explo[r]ation* (F), *escursione*; *hike* (I), *caminhada*; *excursao* (P), *exploración*; *excursión* (E), *hike*; *trektocht* (NL). Mentre la nostra "Uscita" di un giorno ha origine dal participio passato del verbo uscire, che ha le radici nel latino *ex* = fuori e *ire* = andare. In caso di pernottamento, usiamo l'inglesismo che indica i giorni del sabato e della domenica destinati allo svago e al riposo: fine settimana, traduzione letterale dell'ormai consueto weekend. Per noi, se l'uscita è un po' avventurosa, diventa raid in cui si affrontano particolari difficoltà, in bicicletta, in canoa, ecc. Significa incursione e scorreria con mezzi veloci, infatti proviene dal verbo *to ride* - cavalcare, e successivamente è passato a significare la veloce trasvolata. Adesso parlando di *Raiders* non si

può far a meno di pensare al football americano e alla sua famosa squadra di Los Angeles.

Un essenziale momento educativo è l'uscita, individuale o in coppia, di esploratori oppure di Scolte e Rover, quale occasione di scoperta e di avventura. Viene chiamato *Hike* e riguarda il camminare con zaino sulle spalle per un sentiero poco segnato e impervio. Deriva dal verbo inglese *to hake* che significa girare di posto in posto, viaggiando a piedi.

Due parole sul Challenge - la sfida, l'invito alla competizione, che è una attività per la terza Branca, incentrata su attività fisiche e tecniche. È la gara dove gli sfidanti contendono e reclamano per sé il premio rimesso in palio. Una prestigiosa coppa o un vistoso trofeo rimangono un anno presso il Clan vincitore, il quale lo restituisce per la successiva sfida, dopo avere inciso il proprio nominativo e il relativo anno nella targhetta. Singolare è l'etimologia di questo vocabolo, arrivato in Gran Bretagna attraverso il francese Challenge, dal latino *Calumniā* = calunnia, nel senso di reclamo e di contesa. "Challenge" era, nel 1700, proprio la difesa che un pri-

gioniero faceva di sé stesso davanti alla legge, stando dietro le sbarre.

Una "sfida" con se stessi, i propri limiti e le proprie paure, prove concrete che poi ci indicheranno mete ideali, spirituali, come acquisire una mentalità nuova e sapere dove si vuole arrivare.

Rimanendo sui termini legati all'uscita, non possono mancare due righe sulla Tenda, che in spagnolo è *tienda*, in francese *tente*, in inglese *tent*, in tedesco *die Zelt*, in portoghese *tenda*, in olandese *tent*, essa deriva dal verbo latino *tendo* per significare l'azione di stirare, allargare e distendere la tela tra i pali ed i picchetti. Importante è la "festa delle tende o delle capanne", che verso la fine di settembre viene celebrata, per sette giorni, dagli Ebrei praticanti. Essi fanno del proprio meglio per dimorare in tende o in capanne di frasche, erette ovunque sia possibile, negli orti e nelle terrazze. In questo modo ricordano concretamente le tende usate durante l'Esodo, dall'Egitto verso la terra di Canaan, dalla terra di schiavitù alla terra di libertà.

Ma per noi, lo strumento di lavoro per eccellenza è lo Zaino: *Der Rucksack* (D), *rucksack* (GB), *le sac à dos* (F), *mochila* (P) (E), *rugzak* (NL). Questo termine, proveniente dal longobardo *zainà* = cesto, in origine era la borsa o il sacco di pelle di capra o di montone, con la parte villosa all'esterno, che portavano i pastori. In tela è diventato l'arnese simile,

contenente il corredo personale e portato dietro le spalle dai soldati. Fare lo zaino, cioè riempirlo di tutto il necessario per il campo mobile, è un'arte che si impara a proprie spese, perché, inevitabilmente, si scoprono quante cose inutili ci si porta appresso e quanti oggetti pesanti si possono evitare. La vita "rude" del Rover porta alla gioia dell'esperienza della strada, solo quando si è liberata di tanti ingombranti "idoli".

In Branca R/S si parla in modo equivalente di "campo mobile", usando il termine già usato in ASCI. Infatti in latino *movére* significa appunto levare da un luogo e porre in un altro, così come facciamo con le tendine che, dopo una giornata di cammino, vengono ripiantate in altri prati o meglio in un nuovo campus, cioè in un altro luogo aperto.

Gli antichi romani usavano tali spazi per le esercitazioni militari che svolgevano appunto nel Campo Marzio. Con tale significato il tedesco usa ora *der Kampf* per intendere un combattimento o un progetto impegnativo da realizzare.

Prolifica risulta la parola greca *pòis* - *podòs* = piede, dal verbo (*paio*) = percuoto, urto, da cui abbiamo pedone, pioniere, pedante, impedire. Nella associazione francese i *Pionnier* sono gli scout di 14-17 anni, nei paesi di lingua spagnola troviamo i *pioneros* e in Brasile i *pioneiros*. In Russia, durante il regime sovietico i *pioner* erano, invece, giovani legati al

partito. Questo termine significa l'antesignano, cioè colui che va innanzi a tutti nel progresso per preparare il cammino ad altri e liberare la strada da possibili ostacoli. Non a caso è stato scelto questo nome per il missile *Pioneer 10* che ci ha trasmesso le fotografie di Giove, di Saturno e di Urano ed ora, lasciato il sistema solare, è lanciato alla velocità di 48000 chilometri all'ora verso la stella rossa, Aldebaran, che raggiungerà tra due milioni di anni.

Il termine Rover = giramondo, girovago, uomo in movimento: è il giovane che fa parte di un Clan e che, camminando, vive la sua esperienza di crescita globale. Diverse associazioni scout come quelle austriache, danesi, tedesche, norvegesi, olandesi, portoghesi, spagnole, ecc., utilizzano questo termine. Questa parola deriva dal verbo *to rove* = errare, vagare, vagabondare, andare alla ventura, che ha origine dal basso germanico *Roven* e trova rispondenza anche nel danese *rove* e nello svedese *rofva*. In conclusione il: Rover (D), Venture Scout (GB), *le routier* (F), rover (I), pioniere (P), rover-scout (E), *rowan* (m); *sherpa* (f) (NL), pratica rispettivamente il: *Roverstufe* (D), *venture scouting* (GB), *la route* (F), il roverismo (I), *pioneirismo* (P), *roverismo* (E), *rowan speltak*; *sherpa speltak* (NL) ed usano il: *Roverstock* (D), *thumb-stick* (GB), *la forche* (F), la for-

cola; il bastone rover (I), *forquilha* (P), *orquilla rover* (E), *rowan stok* (NL).

Ha preso questo nome il veicolo a quattro ruote, a propulsione elettrica, usato dagli astronauti dell'Apollo 16 (Aprile 1972) per l'esplorazione della superficie lunare, alla ricerca di campioni di roccia. Purtroppo il termine rover si è consolidato nel significato di "andare alla ricerca di bottino" e di "essere pirata"; per questo nell'Associazione britannica non viene più usato. È stato sostituito dalla parola *venture*. Se infatti provate a chiedere in Gran Bretagna in una rivendita scout il libro di B.-P.: "*Rovering to success*", vi guarderanno molto male! È in questo senso che l'omonima casa automobilistica usava come marchio la bellicosa nave vichinga.

Lo scout francese di 12-14 anni è un *Ranger*. In origine tale termine significava colui che si sposta in ampi spazi e successivamente anche "guardia forestale" o elemento di un corpo a cavallo che pattuglia vaste regioni. Deriva dal francese *rang*, che significa fila, serie e, quindi, area di esercitazione, spazio per escursioni, oppure estensione del territorio dove si sviluppano piante o animali allo stato naturale. Analogamente il verbo *ranger* significa schierare sistematicamente, spiegare, ma anche (e)stendersi, errare in aperti spazi, percorrere vagando in libertà.



21.) V come Veglia

Rara è divenuta nelle attività scout l'esperienza della Veglia alle stelle, con lo star desti, vigilanti nel custodire silenziosi i propri pensieri e sentimenti, nel trascorrere una parte della notte davanti a un piccolo fuoco, facendo la guardia ai nostri sensi, protesi nel controllare la lingua, al fine di dare spazio sempre maggiore alle orecchie.

Seduti, in una posizione comoda, cominciamo con l'osservare le stelle, poi facciamo silenzio intorno a noi, per poter udire cantare la nostra anima. C'è un Maestro che non s'ascolta: il silenzio! Ascoltare il silenzio è mettersi all'ascolto di Dio.

La vita intera, oggi, è malata. Quando i pazienti chiedono consiglio al medico potrebbero sentirsi rispondere: "Crea il silenzio! Così soltanto si può udire la parola giusta per la nostra vita". È pericoloso vivere in un mondo in cui "non puoi sentirti pensare". Il silenzio: ecco uno dei doni inestimabili che il campo ci offre!

Ma anche in cammino, lungo il sentiero che ci porta sulla vetta, ogni tanto fermiamoci e porgiamo tutta la nostra attenzione al silenzio che ci circonda. Ci accorgeremo allora che

quel silenzio ha la sua voce:

sarà la ninna nanna che ci canta il torrente, che scende verso la valle, sarà la musica delle cascate che ci portano la voce delle nevi eterne che si sciolgono al sole (tutti gli accordi sono nelle cascate!), sarà il canto degli uccelli nelle infinite tonalità, sarà la voce del vento che s'infrange contro le rocce o che ci suona un dolcissimo adagio cantabile fra gli abeti... La voce del vento che Gesù, parlando con Nicodemo, ha paragonato allo Spirito: "Non ti meravigliare se ti ho detto: dovete rinascere dall'alto. Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai di dove viene e dove va: così è di chiunque è nato dallo Spirito" (Gv 3, 7-8).

Lungo il sentiero ascoltiamo la voce del silenzio; non la sciupiamo con inutili conversazioni, essa è troppo preziosa per poterla perdere, troppo necessaria in questa nostra epoca bruciata dal rumore! Questa dolcissima melodia del silenzio ci risanerà il corpo e lo spirito. Vibrante all'unisono, s'unirà ad essa il canto della nostra anima, e dall'alto sentiremo scendere su di noi, misteriosa ed onnipotente, la voce di Dio.

Questa attitudine ad avere l'orecchio attento è già marcata nel nome che ci contraddistingue: Scout. Certo, lo scout è la persona mandata avanti ad investigare, in modo da riportare indietro il frutto delle sue osservazioni, ma come termine indica essenzialmente chi sta con l'orecchio teso. Le sue radici risiedono nel latino *auscultare* = ascoltare, per cui, nella realtà più profonda, lo scout è colui che, con attenzione, porge l'orecchio, ne ricava un messaggio e lo interiorizza.

Quindi a Londra e a Washington, ma anche a Roma e ad Amsterdam troviamo il nostro fratello Scout, (pronuncia *Skaut*) e così a Parigi *le scout*; (pronuncia *Scut*), poi a Lisbona l'*escoteiro*, mentre a Madrid l'*escoters*... tutti fratelli dall'orecchi teso, che fanno *scouting*, *scoutisme*, *scoutismo* - *scautismo*, *skoltismo*, *escotismo* ed *escultismo*.

Si "ascolta" ciò per cui si prova interesse; al contrario si "odono" i suoni dell'ambiente circostante, senza che vi si ponga attenzione. Quando siamo vigilanti, tendiamo l'orecchio al cinguettio degli uccelli del bosco; se ci troviamo invece in un allevamento, a lungo andare, i loro versi vengono uditi dalle nostre orecchie, ma non percepiti dall'intelletto.

Per il cristiano questa azione di ascolto è alimento per la vita di fede. Infatti: "Ascoltate!" grida il profeta con l'autorità di Dio (Am 3, 1; Ger 7, 2); "Ascoltate!" ripete il sapiente in

nome dell'esperienza e della conoscenza della legge (Pr 1, 8); "Ascolta, Israele = *Shemà Israel!*", ripete ogni giorno l'ebreo osservante per compenetrarsi della volontà di Dio (Dt 6, 4; Mc 12, 29): "Ascoltate - riprende a sua volta Gesù stesso - la parola di Dio." (Mc 4, 3. 9). Ora, ascoltare la parola di Dio significa accoglierla, non soltanto prestarle attento orecchio, ma aprirle il proprio cuore e lasciare che il Signore dia i modi di metterla in pratica. Questo atteggiamento di ascolto vigilante si esplicita nella Veglia pasquale: la solenne celebrazione della Risurrezione del Signore. La viviamo come la celebrazione più importante della liturgia, perché in essa si celebra la vittoria sul peccato e sulla morte. È anche la più ricca e lunga liturgia di tutto l'anno, ed è articolata in modo da essere la "Madre di tutte le veglie", la celebrazione dalla quale nascono tutte le altre.

Inoltre dal verbo ascoltare deriva il sostantivo femminile "ascoltazione", dal quale, dal XIV secolo, si ricavò in Francia *escolte* e in Italia *Scolta*. Quest'ultima è la sentinella che porge l'orecchio vigilando sugli spalti medievali e ora, com'è noto, è la giovane componente del *Fuoco*, che quindi sa ascoltare i segnali provenienti dal proprio ambiente in modo da farli diventare elementi di crescita personale. Qualora abbia firmato la *Carta di Fuoco*, entra a far parte dell'equipe di *Scolte Viandanti*, impegnandosi maggiormente nel proprio

cammino educativo ed evidenziando, con questo termine, non solo la metafora, ma anche la dinamicità del ruolo di chi, in concreto, percorre a piedi vie fuori di città, in modo da raggiungere luoghi lontani. In Portogallo troviamo *le escoteiras*, ma non ci sorprenderà, quindi scoprire che, nell'associazione spagnola, lo scout (maschio) di 14-16 anni è chiamato *esculta*. D'altra parte tuttora come termine nautico, la scolta è la sentinella non armata che dall'alto sorve-

glia, ascoltando.

Da non dimenticare che il vocabolo Scolta, che ora, per quanto detto, non appare più esotico, è stato l'antenato italiano di Scout, per cui questo dovette essere usato tra il 1926 e il 1928, sotto la pressione fascista, come termine nostrano per designare gli Scouts (maschi). Infatti l'allora rivista periodica dell'ASCI "Lo Scout Italiano" dovette cambiare titolo in "La Scolta Italiana" su consiglio dello stesso Pontefice Pio XI.



22.) Z come Zampa tenera

La vera casa dell'uomo non è una casa, ma la strada e la vita stessa è un viaggio da fare a piedi.
Bruce Chatwin

Zampa tenera è un bell'ossimoro. Unisce la pesantezza e la solidità di ciò che è fatto per poggiare a terra, ben piantato sul terreno, e la leggerezza di ciò che è teso oltre, pronto allo scatto (allo...scout!) come corda di un arco o tendine.

Un "tendere" che è metamorfosi continua, passaggio graduale mercé l'educazione (questo "uscir fuori"-*educere*- che è anche un esplorare, proprio di quell'*homo viator* che è l'uomo, "l'anoressico dello spazio" come lo chiama uno psicologo contemporaneo) dalla natura allo spirito con ritorno ad essa (secondo la definizione di cultura del filosofo cristiano Soren Kierkegaard).

Nella nostra fattispecie, scout è un farsi delle zampe-piedi educativi! All'ultimo Fuoco di Campo eccolo pronta la nostra Zampa Tenera attendere che il Capo Campo proclami anche per lui: "Con questo colpo di duro bastone, di zampa tenera ti tolgo il nome"... Piedi leggeri, pe-

duncoli, pronti e preparati, grazie al parto... podalico propiziato dal tocco magico del bastone rituale accompagnato dalla formula o sortilegio di parole che trasforma il baco in farfalla-scout: pronti e preparati a volteggiare nello spazio libero ed infinito del mondo, spazio dell'anima (nel greco antico farfalla si dice psiche), cioè di un cammino per giungere sulla soglia dei suoi confini.

Il mondo come "Paese della tenerezza", per usare la poetica definizione coniata in un romanzo secentesco francese da Madame de Scudéry, per illustrare il quale la fantasiosa scrittrice pubblicò (nel 1654) una mappa, "*La carte du Pays de tendre*", dentro la quale si possono attraversare idealmente città e villaggi segnati da nomi come *generosità amicizia costante bontà avventura in terre incognite* che disegnano un universo di valori antesignano di quello che forma il mondo degli scout. Un Paese della tenerezza (delle meraviglie che essa costituisce, contenute *in nuce* in essa), da cui si torna "ricchi di ciò che si è guadagnato in via" (per dirla col verso di "Itaca" del grande poeta greco moderno, l'alessandrino Kava-

fis), dopo essere usciti dalla propria terra (dal proprio io) sul solco e imitazione di quel "padre di una miriade di popolazioni" (Abramo) entro cui si situa il popolo nomade e nobile (per i suoi ideali cavallereschi) degli scout alla ricerca della terra e dei cieli nuovi dell'antica e sempre rinnovabile promessa!

"Città degli smeraldi" anche, il mondo, volendo citare qui, a supporto del nostro discorso esemplificativo, il luogo di quella favola prototipo della favolistica moderna, *Il mago di Oz* di Lyman Frank Baum, uscita proprio all'inizio di quel secolo grande e tragico che è stato il Novecento, sette anni prima della nascita del movimento di Baden-Powell, l'equivalente sul piano della realtà di quella favola rivoluzionaria intesa ad offrire una nuova veste all'immaginario collettivo della fanciullezza mondiale, conforme al mondo nuovo, nel quadro della civiltà anglo-sassone erede dell'antica: quel vecchio e nuovo di cui lo scautismo è la bella sintesi. "Segui il sentiero dorato" è la frase-filo d'Arianna che conduce la piccola Dorothy, protagonista di quella celebre fiaba, sbalestrata dal suo mondo familiare e fatta entrare a viva forza, sulle ali di un cataclisma, in quello "perturbante" della più accesa fantasia, a ricercare in essa la via del ritorno tramite un improbabile mago, via del ritorno resa possibile da magiche scarpette d'argento che calzano i suoi... piedi teneri. Quella formula

succitata può essere presa e usata come leit-motiv dallo scout per il suo cammino educativo, assieme, simbolicamente, alle scarpette d'argento per tornare a casa. Scarpette che mi fanno ricordare a questo punto, per uno scarto un po' brusco della mia fantasia d'adulto, portato dalle associazioni veloci di una mente solita, per un residuo rimasto in essa della immaginazione propria "dell'età favolosa" dell'infanzia, a inforcare gli stivali delle sette leghe per i suoi voli pindarici: mi fanno ricordare, con un accostamento ardito, gli scarponi di montanaro con cui si fece seppellire, assieme ai paramenti sacri, il priore di Barbiana don Lorenzo Milani, ispiratore della celebre epocale *Lettera ad una professoressa*, uscita un mese dopo la sua morte. "Grande Baloo", l'autore di *Esperienze pastorali*, che ha aiutato con il suo bastone o vincastro di pastore-insegnante (uno cioè che ha dato dei segni o delle indicazioni per la via o viaggio o cammino della vita ai suoi allievi-parrocchiani) i giovani della sua comunità a trasformarsi da zampe in piedi teneri, lampada ai loro piedi la fede inculcata e fatta amore, assieme alla conoscenza, da quel "maestro inverosimile", di cui nel 2007 (anno del centenario scout) è stato celebrato il quarantennale della morte.

Grande figura di sacerdote educatore, che fa venire in mente, in un diverso contesto storico e campo educativo, un altro intrepido ed

eroico sacerdote, "Grande Baloo"
anch'esso in senso non figurato ma
reale, vittima della violenza fascista:

l'emiliano, anzi romagnolo (Ravenna
1886 – Argenta 1923) don Giovanni
Minzoni.



DON GIOVANNI MINZONI

1885

1923

SACERDOTE

MEDAGLIA D'ARGENTO AL VALOR MILITARE

FONDATORE

ED ASSISTENTE ECCLESIASTICO
DEL RIPARTO A. S. C. I. DI ARGENTA
UCCISO A BASTONATE DAI FASCISTI
CHE SI OPPONEVANO
ALLA ATTIVITÀ DELLO SCAUTISMO



INDICE

Un'esperienza esistenziale e culturale.....	pag.	7
In principio era la parola.....	"	8
1.) A come Ambientazione.....	"	9
2.) B come Buona Azione.....	"	12
3.) C come Campo.....	"	14
4.) D come Deserto.....	"	16
5.) E come Esploratore.....	"	18
6.) F come Famiglia Felice.....	"	20
7.) G come Giorgio.....	"	22
8.) H come Hebertismo.....	"	25
9.) I come Impresa.....	"	28
10.) J come Jamboree.....	"	31
11.) L come Legge Scout.....	"	34
12.) M come Motto.....	"	36
13.) N come Nodo.....	"	38
14.) O come Omerali.....	"	40
15.) P come Promessa.....	"	42
16.) Q come Quaderno di caccia.....	"	44
17.) R come Reparto scout.....	"	47
18.) S come Sentiero.....	"	50
19.) T come Totem.....	"	53
20.) U come Uscita.....	"	57
21.) V come Veglia.....	"	60
22.) Z come Zampa tenera.....	"	63



edizioni
Valbonesi

Forlì, Settembre 2007

Compie cent'anni, ma non li dimostra. Da quando è nato, il movimento giovanile più diffuso al mondo è sempre cresciuto. Merito dei principi su cui si basa, più attuali che mai: insegnare a bambini e ragazzi a vivere con gli altri, a divertirsi con poco, a conoscere e amare la natura.

È il movimento giovanile con più iscritti (38 milioni) e la maggior diffusione al mondo (520 associazioni sparse in 250 Paesi). E nel 2007 ha compiuto 100 anni. È l'associazione degli scout, fondata nel 1907 da Baden-Powell per sfruttare, a scopo educativo, la naturale propensione di bambini e ragazzi per l'avventura e la scoperta. In Italia è presente con 200.000 iscritti.

